Lunedì 27 Maggio 2024
ANNO V - NUMERO 145
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

ETERNA EVENTUALITÀ

## Per costruire la pace si deve accettare l'idea della guerra

GABRIELE SEGRE

Sembrano affrontare il presente in modo non troppo dissimile da come i nostri nonni vissero l'estate del 1939. Gli interrogativi delle settimane precedenti l'invasione nazista della Polonia sono riflessi nei media e nelle menti di oggi: Putin si accontenterà di invadere solo parte dell'Ucraina? Il conflitto in Medio Oriente finirà per allargarsi? La Cina sta per attaccare Taiwan? Per molti non è necessario attendere alcun'altra conferma: siamo già in guerra, si tratta solo di aspettare che il fronte avanzi fino a noi. Forse è meglio fermarsi un istante, prendere fiato e provare ad essere obiettivi: i pericoli sono concreti, ma è improbabile che vedremo i tank russi marciare su Berlino o Parigi domani mattina. Tuttavia, è proprio questa profonda discrepanza tra realtà e percezione a rivelare in maniera evidente quanto, nel giro di pochi anni, sia cambiato il volto del nostro pianeta.

a pagina 10

SENZA NUOVI AIUTI MILITARI KIEV RISCHIA DI DOVER TRATTARE ALLE CONDIZIONI DI PUTIN

# L'Ucraina tra escalation e negoziato Meloni contro Stoltenberg e Macron

Zelensky chiede le armi alla Nato per colpire in Russia. Ma molti leader temono di finire coinvolti nel conflitto
La premier pensa alle elezioni e attacca i "bellicisti": «Serve prudenza, sento troppe dichiarazioni discutibili»

DAVIDE MARIA DE LUCA e GIULIA MERLO alle pagina 2 e 3

I leader della vecchia Europa fanno muro dopo la richiesta del segretario Nato, Jens Stoltenberg, di dare il via libera agli attacchi con armi Nato in territorio Russo. Sia Meloni che il cancelliere Scholz hanno chiesto «prudenza», proprio nei giorni in cui l'amministrazione Usa sembra pronta a dare il suo via libera.
Gli europei irrigidiscono le loro posizioni nel timore che usare armi Nato per colpire obiettivi in Russia possa allargare il conflitto. Ma senza questo via libera e senza un ulteriore impegno degli alleati, Kiev sembra destinata a una lenta sconfitta sul campo di battaglia.

**I recenti devastanti attacchi** *di Mosca su Kharkiv stanno mettendo a dura prova la resistenza ucraina*
FOTO EPA

GLI ICEBERG E LA CRISI CLIMATICA

## I segnali pericolosi dell'Antartide

FERDINANDO COTUGNO

Un enorme iceberg si è staccato dalla piattaforma continentale dell'Antartide, nel mare di Weddell, nella zona dove si arenò nel 1916 la spedizione Endurance dell'esploratore britannico Ernest Shakleton. È il terzo negli ultimi quattro anni: questo frammento di ghiaccio da qualche giorno alla deriva è grande 380 chilometri quadrati, ed è stato battezzato dagli scienziati A83. Per avere un'idea delle sue dimensioni, la sua superficie è come la somma di quelle delle isole di Procida, Ischia e Capri messe insieme e moltiplicate per sei. L'iceberg che si era staccato nel 2021 era grande 1300 chilometri quadrati, quello del 2023 era ancora più vasto, 1500 chilometri quadrati.

a pagina 6

LE NUOVE CARTE SU VISIBILIA: LA POLITICA-IMPRENDITRICE PARLA DEI SUOI DIVERSI «CAPPELLI»

# Santanchè a caccia di soldi da Eni ed Enel

NELLO TROCCHIA a pagina 4

**La ministra del Turismo Daniela** *Santanchè è indagata a Milano per frode ai danni dello stato e falso in bilancio*
FOTO ANSA

FATTI

### Ammalarsi (e morire) in carcere Così funziona la sanità in cella

FEDERICA PENNELLI a pagina 5

ANALISI

### Lo sport si fa più sostenibile Il Cio valorizza la dieta vegetale

ANTONELLA BELLUTTI a pagina 13

IDEE

### Come Keynes profetizzò lo tsunami tecnologico di oggi

WALTER MARIOTTI a pagina 14

## ITALIA E MONDO

**Campagna elettorale**

### Schlein sulla premier: «È regina dell'austerità»

La segretaria del Pd, Elly Schlein, a margine di un evento elettorale a Siena, ha detto che «Giorgia Meloni si conferma regina dell'austerità, sono molto gravi i tagli che il governo sta facendo ai Comuni: 250 milioni». Poi ha attaccato «la retorica sulla famiglia, quella tradizionale di cui tanti parlano ma che nessuno di loro ha», ha detto riferendosi al centrodestra. E ha chiesto che anche Meloni «si dica antifascista».

*Schlein ha parlato anche di salute e di Israele*

**Il premierato**

### Meloni e il referendum «Se perdo non lascio»

La premier Giorgia Meloni a "In mezz'ora" ha parlato del premierato e del possibile referendum, dicendo che «Non mi fa paura l'idea e non lo considererò mai un referendum su di me». Poi ha aggiunto che se la riforma non passa «vorrà dire che gli italiani non l'avranno condivisa» ma ha escluso le dimissioni: «Io arrivo alla fine dei miei cinque anni e li chiederò agli italiani di essere giudicata, tutto il resto sono speranze della sinistra». Meloni ha anche detto di aver accolto il dialogo e che la riforma che «consente a chi governa questo paese di avere un mandato popolare e governare cinque anni. È un sistema del quale beneficiano gli italiani».

*Meloni ha escluso passi indietro*

**Il giallo di Palermo**

### Onorato ha lasciato una lettera alla moglie

Si aggiungono nuovi elementi al caso della morte di Angelo Onorato, trovato ieri morto dentro la sua Range Rover, nella periferia di Palermo. L'uomo, 54 anni, era un imprenditore molto noto in città e marito dell'eurodeputata – eletta con la Lega nel 2019 – e oggi vice segretaria Dc Francesca Donato. La causa della morte potrebbe essere il soffocamento e la moglie e la figlia – ascoltate dagli inquirenti – sono convinte che si sia trattato di un omicidio, ma chi indaga non ha ancora escluso il suicidio. La figlia ha pubblicato un post su Facebook in cui ha scritto: «Che nessuno osi dire o anche pensare che si sia suicidato». Tra le persone sentite c'è anche un avvocato tributarista a cui Onorato si affidava per gli aspetti fiscali della sua società, per accertare quale fosse la situazione economica dell'imprenditore. È stato poi trovato un biglietto in cui Onorato dice alla moglie che stava affrontando un momento difficile e che se gli fosse successo qualcosa si sarebbero dovuti rivolgere all'avvocato «che conosce tutta la situazione». Nel biglietto ci sarebbero anche indicazioni generiche su chi avrebbe potuto danneggiarlo.

**Medio Oriente**

### Hamas lancia razzi sul centro di Israele

Hamas ha lanciato otto razzi dalla striscia di Gaza verso il centro di Israele. Le sirene dell'allarme antiaereo sono suonate a Tel Aviv. L'Iron Dome ha intercettato alcuni dei lanci. Secondo il servizio di emergenza Magen David Adom, una persona è rimasta ferita da una scheggia. È la prima volta che accade da gennaio e, secondo i media israeliani, l'attacco è stato rivendicato dalla Brigate Qassam, l'ala militare di Hamas. Intanto, secondo fonti della Cnn, domani riprenderanno al Cairo i negoziati per cercare di giungere a una tregua che permetta il rilascio degli ostaggi e l'arrivo di maggiori aiuti per i civili palestinesi.

**La diplomazia francese**

### Macron in Germania, prima visita in 25 anni

Emmanuel Macron ha intrapreso la prima visita di stato in Germania di un presidente francese in un quarto di secolo. L'obiettivo è quello di allentare le recenti tensioni in vista del voto europeo.

*Macron con il presidente tedesco Steinmeier*

**Vaticano**

### Benigni show dal papa 50mila fedeli alla messa

Ieri il papa ha celebrato la messa e l'Angelus per la giornata mondiale dei bambini e in piazza San Pietro c'erano più di 50mila fedeli ad ascoltarlo. Dopo la celebrazione, l'attore Roberto Benigni ha fatto un monologo. «Quasi quasi alle prossime elezioni mi presento anche io. Ci mettiamo insieme facciamo il campo largo. Sulla scheda mettiamo Jorge Mario Bergoglio detto Francesco, vinciamo subito», ha detto Benigni, che poi ha chiesto la pace nel mondo. In piazza c'era anche la presidente Giorgia Meloni con la figlia Ginevra e prima della messa si è svolto un breve incontro con papa Francesco. Il papa ha annunciato anche che la seconda giornata mondiale dei bambini si terrà «nel mese di settembre del 2026».

*Benigni: «La guerra deve finire»*

**LA PREMIER PREDICA «PRUDENZA»**

# Costretta alla cautela Meloni guarda al voto e si smarca sull'Ucraina

GIULIA MERLO
ROMA

**Meloni ha parlato a Mezz'ora in più** *e ha chiesto «prudenza», dopo le parole del segretario della Nato sull'Ucraina*
FOTO ANSA

La linea di Meloni è filo-Nato ma ha scelto la moderazione rispetto a qualsiasi iniziativa, in attesa del voto Ue e Usa e dei possibili cambiamenti La Lega sceglie la polemica e attacca Stoltenberg

«Fermezza» ma «prudenza». Dopo 24 ore di riflessione, la premier Giorgia Meloni ha scelto queste due parole per commentare le dichiarazioni del segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, che ha paventato l'ipotesi di consentire che l'Ucraina usi le armi arrivate dai paesi occidentali non solo per difendersi ma anche per attaccare obiettivi russi. L'opzione porterebbe a un livello superiore l'escalation militare e la sortita del segretario della Nato è solo l'ultimo dei segnali che dimostrano come Washington stia seriamente valutando la possibilità di estendere il raggio di azione delle armi fornite a Kiev.
La premier, intervistata a "In mezz'ora", non ha potuto sottrarsi dal commentare le parole di Stoltenberg, dopo che l'alleato Matteo Salvini è arrivato a chiedere che il segretario generale «ritratti o si dimetta». Meloni ha cercato di arginare la portata della questione: «La Nato deve mantenere la sua fermezza nel difendere l'Ucraina e non bisogna dare segnali di cedimento come non intende farlo l'Italia», ma «sono state molte le dichiarazioni in questi mesi che a me sono sembrate un po' discutibili», per questo «consiglio maggiore prudenza». Una timida ma chiara presa di distanza di fatto anche dall'alleato americano, cui Meloni è stata costretta dalle contingenze. Del resto, l'Ucraina rappresenta un tema delicato ma irrinunciabile nel suo disegno di governo. Di più, la questione su cui la premier ha costruito il mito della sua abilità in politica estera.
L'approccio iniziale su cui ha collocato l'Italia è stato quello dell'intransigenza nel sostegno alla causa ucraina, con l'obiettivo che il suo governo — vicino a quello dell'Ungheria tutt'altro che solidale con Volodymyr Zelensky — non venisse considerato l'anello debole tra i paesi occidentali. Questo da subito si è tradotto in una scelta di perfetto allineamento con gli Stati Uniti di Joe Biden e con la Nato, ma anche con la posizione dei maggiori stati europei, anche a costo di discostarsi dalla posizione delle destre europee con cui FdI ha condiviso il percorso europeo.
Tuttavia, dopo il sì alle armi senza tentennamenti, progressivamente è maturata una tendenza più moderata. Meloni, che non ha mai amato associarsi all'immagine di persone cauta, ha scelto in questo caso di galleggiare nel mezzo: sostegno all'Ucraina e invio di armi, ma nessuna fuga in avanti. Non a caso, anche nelle sue dichiarazioni di oggi, il riferimento polemico ha riguardato il tentativo del presidente francese Emmanuel Macron che nei mesi scorsi aveva «posto la questione» di un invio di truppe, considerata «da non escludere».
«La strategia moderata di Meloni ha una ragione chiara: le elezioni europee e soprattutto quelle americane con una possibile vittoria di Donald Trump cambierebbero completamente lo scenario mondiale», spiega chi segue le scelte della premier in materia. Meglio attendere quindi di vedere se la scommessa delle destre europee sarà vinta con la spallata al "modello Ursula" e se gli Stati Uniti ritorneranno sotto la guida del tycoon. In quest'ultimo caso, infatti, l'ipotesi ora in discussione a Washington di permettere a Kiev di attaccare con armi occidentali sarebbe con tutta probabilità accantonata. «Mi pare abbastanza controproducente questo racconto allarmante per cui l'Europa sarebbe sull'orlo di un conflitto di portata molto più ampia», ha concluso Meloni a Rai3, dimostrando così di puntare sulla linea attendista e di minimizzazione rispetto agli scenari futuri. Del resto siamo in campagna elettorale, i sondaggi contano e Meloni li ha ben presenti. L'ultimo pubblicato da Ipsos a marzo presenta un dato schiacciante: circa una persona su due ritiene che l'Ucraina dovrebbe accettare un negoziato a fronte di un'offerta russa di un ritiro, anche parziale, dai territori occupati. A due anni dal conflitto, invece, è iniziata a emergere una forte opposizione all'invio di armi a Kiev: solo un terzo degli italiani (32 per cento) è favorevole, mentre cinque su dieci si dicono contrari.

**Gli alleati**

Anche a questo si dovrebbe attribuire un progressivo smussamento della linea pro-Ucraina di Meloni, che ieri ha appunto predicato «prudenza», pur spiegando che «è importante che la Nato continui a mantenere il suo sostegno all'Ucraina per costruire la pace». Parole che la collocano nella posizione più istituzionale possibile, ma che lasciano anche spazio all'alleato Salvini — altrettanto consapevole dei sondaggi — per intestarsi un innalzamento dello scontro. Ieri, infatti, la Lega ha annunciato di essere pronta a depositare un ordine del giorno o una interrogazione con Claudio Borghi come primo firmatario, «finalizzate a censurare le parole di guerra del Segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg». Con un unico effetto possibile: riportare in parlamento il dibattito sull'Ucraina, aumentando la conflittualità tra alleati, in particolare tra FdI e il partito di Salvini, e mostrando ancora una volta le divergenze interne al governo che il clima da campagna elettorale inevitabilmente acuisce.

DOPO KHARKIV

# Escalation Nato o negoziati Kiev è di fronte a un bivio

Zelensky chiede le armi degli alleati per colpire in Russia. Gli europei temono di finire coinvolti nel conflitto
Senza un maggiore impegno dell'alleanza, agli ucraini rimane solo l'ipotesi di negoziare alle condizioni di Putin

DAVIDE MARIA DE LUCA
KIEV

I leader della vecchia Europa fanno muro dopo la richiesta del segretario Nato, Jens Stoltenberg, di dare il via libera agli attacchi con armi Nato in territorio Russo. «Io non so perché Stoltenberg dica una cosa del genere. Penso che bisogna essere molto prudenti», ha detto ieri la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni. Il cancelliere tedesco, Olaf Scholz, ha detto ieri che non vede ragioni per espandere l'area d'azione delle armi fornite all'Ucraina e che teme «un'escalation del conflitto».
Proprio nei giorni in cui l'amministrazione Usa sembra pronta a dare il suo via libera — anche se il presidente Joe Biden è ancora scettico — gli europei irrigidiscono le loro posizioni nel timore che usare armi Nato per colpire obiettivi in Russia possa allargare il conflitto. Ma senza questo via libera e senza un ulteriore impegno degli alleati, Kiev sembra destinata a una lenta sconfitta sul campo di battaglia.

### Le armi Nato

La questione degli attacchi sul suolo russo non si può comprendere appieno senza considerare l'annuncio fatto ieri dal presidente ucraino, Volodymyr Zelensky: l'esercito russo starebbe preparando una nuova offensiva nella regione di Sumy, appena due settimane dopo l'inizio di un nuovo attacco a Kharkiv, a circa un centinaio di chilometri di distanza. Per ora, gli analisti escludono un collasso del fronte ucraino e la perdita di grandi città. Ma questi nuovi attacchi confermano che il regime russo ha il potenziale per proseguire il conflitto a questo livello di intensità per un tempo apparentemente indefinito, mentre le forze armate ucraine sono a corto di uomini, materiali e munizioni.
È sotto questa lente che va letta l'offensiva diplomatica lanciata dalle autorità ucraine e dai loro più decisi sostenitori affinché Stati Uniti e Nato diano un esplicito via libera all'utilizzo degli armamenti occidentali per attaccare in profondità il territorio russo. Dal punto di vista tattico-militare, significa la possibilità di utilizzare missili come i francesi Scalp e i britannici Storm Shadow, lanciati da aerei e con oltre 250 chilometri di raggio, e gli Atacms americani, lanciati dai veicoli terrestri Himars e Mars, con un raggio di 300 chilometri, per colpire i punti di concentramento, gli snodi logistici e persino le postazioni di artiglieria delle truppe russe impegnate nelle nuove offensive, che si trovano immediatamente al di là del confine. Con missili a lungo raggio francesi, britannici e americani, Kiev potrebbe anche colpire alcune delle basi aeree russe più vicine al confine, costringendo l'aviazione del Cremlino ad allontanarsi ulteriormente dai suoi bersagli e a investire ulteriori risorse nella difesa aerea, rendendo così meno difficili gli attacchi aerei che continuano a prendere di mira le città ucraine, causando spesso numerose morti tra i civili, come quello avvenuto sabato contro un centro commerciale di Kharkiv, in cui sono morte almeno 16 persone.
Gli ucraini dicono che in questo tipo di azioni non ci sono rischi di escalation: da oltre due anni usano i loro armamenti per colpire obiettivi in territorio russo e hanno già usato missili antiaerei americani per abbattere aerei in volo sul territorio russo. Chi scatenerebbe una guerra atomica solo perché perché qualche centro di comando in più viene distrutto oltre il confine?

> **Le offensive**
> A Kiev mancano i soldati, mentre Mosca continua ad aprire nuovi fronti d'attacco

Il via libera agli attacchi non produrebbe da solo vantaggi determinanti in grado di cambiare l'esito del conflitto. La Russia ha dimostrato di essere in grado di difendersi e attaccare in Donbass e Ucraina meridionale, dove Kiev usa regolarmente le armi a lungo raggio fornite dalla Nato per colpire le retrovie nemiche, visto che il teatro di operazioni si trova quasi interamente sul suolo ucraino occupato. Ma il via libera fornirebbe comunque agli ucraini un vantaggio in più in un momento in cui hanno bisogno di tutto l'aiuto che riescono a raccogliere.
Per questa ragione, sono in molti a ritenere che è il momento di abbandonare una restrizione tattica ormai superata. Il governo del Regno Unito ha già dato il suo via libera e ieri lo ha fatto quello della Svezia.

### L'escalation

Molti altri leader europei e lo stesso presidente Biden, però, restano comunque scettici se non ostili all'idea di abolire il divieto e temono l'uso di armi Nato in Russia possa innescare una nuova spirale di escalation dagli esiti imprevedibili. In diverse occasioni, Kiev ha finito involontariamente con l'alimentare questi timori.
Pochi giorni fa, l'aviazione ucraina ha colpito un radar che fa parte del sistema di allarme nucleare russo, un'infrastruttura chiave per consentire l'avvistamento di un attacco con missili atomici intercontinentali e quindi permettere una risposta prima che sia troppo tardi. Come avrebbe reagito un leader paranoide come Putin se a colpire uno di questi sistemi fosse stato un missile di fabbricazione americana?
L'appetito nei confronti dei rischi del governo ucraino è già stato in passato oggetto di dibattito tra le agenzie di intelligence e nei corridoio diplomatici. Il sabotaggio del gasdotto Nord Stream, che in molti attribuiscono alle forze armate ucraine, le incursioni in territorio russo degli oppositori del regime armati dall'intelligence ucraina e gli attacchi contro raffinerie e centrali elettriche sono tutte operazioni che sono state sconsigliati più o meno pubblicamente dagli alleati dell'Ucraina, ma che comunque le autorità di Kiev hanno ritenuto fosse prioritario portate avanti.
Il punto è che con una situazione militare sempre più complicata e un regime russo che appare in grado di mantenere l'attuale sforzo bellico senza difficoltà, almeno sul breve-medio periodo, Kiev ha bisogno di un coinvolgimento ancora più massiccio dell'occidente.
Ma questo coinvolgimento non sembra politicamente appetibile. Le aperture del presidente francese Emmanuel Macron all'invio di truppe in Ucraina sono state accolte con una reazione sdegnate di quasi tutti i leader dell'alleanza. Gli Stati Uniti hanno bloccato i loro aiuti militari per oltre sei mesi a causa delle loro divisioni politiche interne e la situazione in futuro non sembra destinata a migliore. Persino alleati strettissimi di Kiev, almeno a parole, come i polacchi, si rifiutano di abbattere droni senza pilota e missili che colpiscono l'Ucraina passando vicinissimi al loro confine.
Questo è il secondo aspetto, politico più che militare, dell'intera questione. In questo scenario, potrebbe diventare un'opzione non così peregrina per Kiev cercare di "forzare" la mano agli alleati, colpendo obiettivi in Russia che spingano il regime di Putin a una reazione tale da causare a loro volta una risposta della Nato.

**Le nuove offensive russe hanno** *cambiato le carte in tavola dal punto di vista militare, ma hanno mutato anche la prospettiva politica*
FOTO ANSA

### Negoziati

Secondo un'esclusiva dell'agenzia Reuters, la scorsa settimana diversi funzionari del Cremlino avrebbero segnalato la disponibilità di Putin ad aprire negoziati sull'Ucraina. Senza l'arrivo di un fattore esterno che cambi l'equilibrio sui campi di battaglia, l'incerta strada di un negoziato alle condizioni di Putin, presto o tardi, sarà l'unica alternativa per Kiev. Ma per ora, le basi di partenza di una qualsiasi trattative sono inaccettabili per la leadership ucraina e per una parte sostanziale della sua popolazione. Oltre alla rinuncia ai territori attualmente sotto occupazione, cioè un quinto dell'intera superficie ucraina, gli emissari di Putin chiedono la rinuncia formale all'adesione alla Nato e un ridimensionamento delle forze armate ucraine. In sostanza, la piattaforma di richieste che costituiva la base della proposta russa durante i colloqui di pace della primavera-estate 2022.
A questo potrebbe anche aggiungersi la richiesta di rimuovere Zelensky. Putin ha già dichiarato che, con il suo mandato scaduto la settimana scorsa, il presidente ucraino è formalmente «illegittimo» e che con lui la Russia non può trattare, poiché qualsiasi futuro leader ucraino potrebbe sconfessare gli eventuali accordi di pace.
In altre parole, condizioni che appaiono impossibili da accettare al momento. Il che significa che la guerra è destinata a continuare. E a Kiev non resta che sperare che cambi qualcosa.

L'INCHIESTA SUL CRAC DI VISIBILIA

# I due «cappelli» di Santanchè «Prendo soldi da Enel e Descalzi»

Le nuove intercettazioni della ministra del Turismo. Da deputata-imprenditrice cercava pubblicità dalle spa pubbliche
Ai suoi giornalisti: «Io faccio scrivere tutti i collaboratori gratis. Ferragni è una sfigata, ma oggi vanno gli influencer»

NELLO TROCCHIA
ROMA

**Daniela Santanchè è ministra** *del Turismo Imputata per truffa ai danni dell'Inps resta comunque al ministero*
FOTO ANSA

Per comprendere appieno l'impianto ideologico della classe dirigente della destra di governo bisogna rileggere pensieri, parole e opere di Daniela Santanchè in versione manager. Un compendio di furbizie, approssimazione, conflitti d'interesse e il consueto "amichettismo", utile per elemosinare qualche spiccio presso le aziende più importanti del paese.

### Gli incontri

Il tutto è contenuto nelle 700 pagine nelle quali sono verbalizzati i suoi incontri con direttore e dipendenti di Pc professional, rivista di Visibilia, creatura dell'attuale ministra, gestita con il compagno Dimitri Kunz.
I sette appuntamenti, avvenuti tra il 2019 e il 2022, sono stati registrati e depositati agli atti del procedimento che la vede imputata per truffa aggravata ai danni dell'Inps, visto che dipendenti in cassa integrazione straordinaria per il Covid continuavano a lavorare.
A proposito di furbizie bisogna partire dalla fine quando, ormai quasi esaurito il "saccheggio" degli ammortizzatori sociali, Kunz discuteva di come abbattere il monte ferie, semmai trasformando alcuni giorni in rimborsi spesa. E mentre facevano i calcoli si premurava di evitare errori: «Perché se tu togli il 50 e lì lasci il 50, e poi gli paghi 50 (...)Ti rimane il costo 50 e l'abbiamo presa nel culo due volte (Risatina)», diceva nell'incontro svoltosi nel febbraio 2022. Il problema era sempre lo stesso, la crisi dell'editoria e l'assenza di soluzioni per restare a galla.
Così Santanchè e compagno utilizzavano prima la solidarietà e poi la cassa integrazione in deroga, mentre i giornalisti continuavano a lavorare, per tenere in piedi la baracca. «Perché io non sono abituata né a essere diplomatica, né le mezze misure. O voi avete un'idea per questo giornale o questo giornale io lo chiudo», diceva. Il compagno le rispondeva che ai giornalisti spettava scrivere non trovare soluzioni, ma l'amica di Giorgia Meloni obiettava: «Io lo dico, io così il giornale lo chiudo, perché basta vedere i conti, questo giornale è in perdita di qualche centinaia di migliaia di euro. Quindi... Io quante volte, direttore, gliel'ho detto, quante volte? volte? No, no, quante volte gliel'ho detto: "Cambiate"? E voi siete, scusate, dei paracarri, io ve lo dico con tutta franchezza».
Tra le idee brillanti di Santanché se ne contano diverse, la prima è quella di utilizzare ogni aiuto di stato, idea leggermente in controtendenza rispetto al motto, ripetuto ossessivamente in ogni salotto comodo della tv, dell'imprenditore che «rischia in proprio». L'altra idea è quella di favorire l'organizzazione di convegni, tipo sul 5G, cassata in pochi minuti dai dipendenti alla stregua di una boutade. Un'altra, invece, della quale Domani aveva già in parte parlato, è un grande classico: trovare pubblicità. Santanchè ha perfino chiesto una mano in questa direzione ai giornalisti che le hanno ricordato il rischio radiazione dall'ordine. «Noi dobbiamo fare la rivista o dobbiamo fare dell'altro?», si chiedeva il direttore del magazine. Santanché li rassicurava e poi rispondeva al direttore così: «No, dovete fare tutto».
Dopo la ramanzina elencava la lunga lista di manager e aziende che aveva già scomodato. In pratica l'attuale ministra del Turismo, inamovibile nonostante i fatti emersi, cercava investitori pubblicitari per evitare il tracollo, l'obiettivo era trovarne dieci con un budget da 30 mila euro. La sua ricerca pone, ancora una volta, una questione di conflitto d'interessi con il suo ruolo politico, all'epoca era deputata di opposizione. Il perché è presto detto, gli incontri, i rapporti con i grandi manager, con le aziende partecipate sono possibili grazie alle sue abilità di imprenditrice o per il ruolo politico ricoperto? È lei stessa, quando parla di cassa integrazione e di aiuti di stato, a ricordare il doppio ruolo, lo chiama cappello.
«Io so quel... io so dall'altro mio cappello che in Commissione si sta dialogando e di farla... ma loro parlano dei 6 mesi da gennaio a giugno (...) Sì, infatti per quello, dico, molto probabilmente ci sarà sino al 30 di giugno. A oggi però non ci sono ancora conferme», diceva il primo febbraio 2021.
E grazie ai mille cappelli, l'attuale ministra ha raccontato i tentativi fatti per conquistare fiducia e pubblicità delle aziende italiane a partecipazione pubblica e non solo.

### Elemosiniera

Un'attività incessante, «mi arrampico sugli specchi, è la mia materia», diceva. E quali sono queste aziende? Si tratta di lecite interlocuzioni che non hanno prodotto per forza inserzioni pubblicitarie, ma raccontano contatti e rapporti di chi conta. «Sì. Enel è un nostro cliente pazzesco. C'avete delle idee? Ci seguono. Partono delle campagne. Avete delle idee per Enel? Abbiamo un ottimo rapporto. Eni, ci seguono. Avete delle idee per Eni? Benissimo, mi siedo al tavolo, se mi date un progetto lo... lo... lo... penso che riusciamo a farlo», diceva Santanchè prima di entrare nei dettagli anche dei rapporti con spa private.
Così raccontava dei rapporti con Enel: «Con Enel parte la campagna digitale l'11 di febbraio. Io oggi ho parlato col capo di Enel, mi ha detto: "Guarda Daniela, noi ti diamo il digitale" (inc. Pronuncia non chiara) perfetto, adesso devono vedere i budget e tutto, "Mi va bene tutto... tutto il tuo circuito, meno Novella 2000". Perfetto. Io faccio una proposta, due settimane 7mila euro, adesso dico per dire», spiegava.
Non solo Enel, ma anche Eni. «Io sono andata a parlare con l'amministratore delegato Descalzi, m'ha detto: "No, guarda, Pc mi interessa come mezzo". Tra tutti i nostri mezzi Eni mi ha detto che gli interessava più Pc. Allora, anche lì, siamo in grado di studiare qualcosa, che io mi possa presentare al massimo dei vertici e dire: "Noi possiamo fare questo?"».

### Ferragni e tutto gratis

Per mantenere aperta la rivista servono soldi e anche i contatti di rilievo non bastano. Così Santanchè sferzava i suoi ipotizzando un passaggio al regime delle partita iva. «Volete il 100 di quello che avete avuto? Non è possibile. Non faccio nessuna trattativa, zero trattative. Se voi pensate che oggi potete portare a casa i soldi che avete portato ieri la trattativa è chiusa», diceva. «A me mi è rimasto Pc, l'unico giornale vecchia organizzazione, non c'ho nessun giornale con i giornalisti assunti, non ce l'ho nessuno, nessuno», ribadiva. Ma davanti all'intransigenza dei dipendenti, che volevano unicamente lavorare ed essere pagati, l'attuale responsabile del Turismo nel governo Meloni imbastiva un'analisi sul ruolo del giornalista e dell'influencer. «Adesso vi dico la Ferragni, ma ce ne sono altre trenta...(...) Che la sfilata di moda non gli interessa più che vada la Fedi del Giornale, ma gli interessa che vada questa qua, che per me è una sfigata, ma invece ha 2 milioni di follower. Il mondo è quella roba lì. Una volta erano i giornalisti, adesso sono gli influencer», spiegava.
Prima di concludere evidenziando la nuova frontiera del giornalista-collaboratore, quella a costo zero. «Quanti ne abbiamo che ci chiedono di scrivere gratis per poter mettere la firma, per poter ancora esistere, perché gente dice: "Se mi vedono su Novella 2000 che firmo, poi riesco magari a fare un altro lavoretto, un'altra cosa". (...) Io potrei avere il direttore e tutti gratis, tant'è che il nostro borderò di Novella 2000 di fatto non esiste più, perché c'abbiamo tutti i collaboratori che scrivono gratis», diceva prima di riconoscere una diversità ai giornalisti di Pc «voi siete degli specialisti».
Chiudeva con la solita richiesta: «Ognuno di noi elenca nel corso della giornata tutto quello che fa è ovvio che si lavora di più e si guadagna di meno, su questo non ci sono dubbi, per tutti, per tutti. Per tutti. Quindi sappiamo che dobbiamo tutti lavorare di più, questo è innegabile, questo è innegabile», ammoniva Santanché. Non è bastato.

LA MORSA DEL CONTROLLO

# Ammalarsi e morire in carcere Così funziona la sanità in cella

Gli ambienti degli istituti penitenziari spesso sono insalubri e non è semplice accedervi in caso di emergenze
Ma il caso Cucchi e la pandemia hanno reso più urgente la discussione sul diritto alla salute per i detenuti

FEDERICA PENNELLI
PADOVA

Parlare con un sanitario (che preferisce rimanere anonimo) di salute in carcere, significa affrontare un tema che di solito emerge solo per cronaca e mai per urgenza di dibattito politico pubblico, che sconta troppo spesso un imbarbarimento etico e morale sui temi sociali.
Eppure, nel bene e nel male, la clinica e la cura fanno parte di un sistema pubblico ben definito, anche se spesso ambivalente e lacunoso. L'assistenza sanitaria alla popolazione detenuta, infatti, è di competenza del Servizio sanitario nazionale (Ssn) e dei Servizi sanitari regionali, dove l'amministrazione penitenziaria applica le norme della legislazione italiana relative all'assistenza sanitaria dei detenuti.

### La presa in carico

Le persone che perdono la libertà, secondo il racconto del sanitario, «arrivano da noi dall'esterno, per prima cosa vengono visitate e gli vengono subito fatti degli esami. Sono isolate fino a che non sappiamo che sono negativi i risultati, poi vengono messi nelle celle comuni. Alle persone viene anche proposto il prelievo per le malattie infettive, che possono rifiutare, ma non possono invece rifiutare quello della tubercolosi, perché si trasmette anche per via respiratoria ed è di facile trasmissione».
All'interno del carcere di Bologna, il direttore sanitario si è organizzato per avere più servizi possibili: c'è la possibilità di un servizio analisi, di raggi due giorni a settimana, e di ecografie due volte al mese. I servizi di ginecologia e ostetricia ci sono tutte le settimane e per quanto concerne le visite specialistiche c'è un medico cardiologo e un oculista una volta alla settimana, l'otorinolaringoiatra due volte al mese, il dentista quattro volte a settimana, pneumologo e infettivologo una volta al mese. Per l'assistenza psicologica e psichiatrica «queste figure ci sono tutti i giorni ma non bastano».
Nel carcere di Bologna ci sono 854 detenuti, tra uomini e donne, per una capienza di 500 posti, «per cui fanno il possibile ma non sempre riescono a vedere i pazienti quanto servirebbe, il numero di dipendenti non è proporzionato al numero dei detenuti». Chi lavora dentro come sanitario o educatore ha «un atteggiamento di attenzione per il sociale, lavorare qui è difficile», continua il sanitario: «Tra le figure sanitarie c'è una sensibilità per i temi della marginalità e dell'esclusione sociale: tante volte cercano di segnalare situazioni di fragilità».

### Il carcere fa ammalare

Se è vero che in carcere a Bologna si può essere presi in carico e curati, vero anche è che di carcere ci si ammala e si muore. Ci sono molte patologie prodotte dall'ambiente esterno ed altre che sopraggiungono non appena si arriva ad essere rinchiusi in ambienti vecchi ed insalubri.
Per quanto riguarda l'igiene e la prevenzione, uno dei temi preoccupanti è legato alla condizione insalubre dei materassi «non vengono cambiati da più di 12 anni e sono bagnati dall'umidità, non vedono il sole e hanno la muffa». Il sanitario aggiunge che «se i medici curano la bronchite ogni due settimane ad un paziente e lui dorme su un materasso che fa schifo, è ovvio che gli tornerà». In carcere, inoltre, le situazioni «a volte vanno al di là delle possibilità anche di chi lo gestisce» è proprio il carcere con la sua struttura che fa ammalare, fa morire e fa perdere la salute mentale. Il sanitario segnala periodi in cui ci sono solo docce fredde e si rimane senza riscaldamento per lunghi periodi «può succedere che si rompano, sono tante persone in un posto enorme e vecchio, si ammalano anche per questo. Le persone detenute avvisano gli agenti, che mandano mail per avvisare la direzione e la direzione manda qualcuno, ma non subito».
Sono strutture con riscaldamenti in ghisa e tubature vecchie ed «è ovvio che se li usi tutto il giorno, tutti i giorni per tutte quelle persone, poi si rompano». Il fatto di intervenire tardi, sembra uno dei tanti dispositivi di controllo, di uso di forza e potere: l'istituzione carceraria è in grado di controllare i detenuti, tenendoli al freddo, avendo così potere su di loro. Come ad esempio il potere di decidere quando ridar loro, o meno, il calore che gli sarebbe dovuto.

### Suicidi e violenze

Se una persona si sente male in carcere, avvisa l'agente che chiama subito un sanitario, anche per piccole problematiche. Quindi si va da una piccola a una gravissima intensità: «Le prima persone che accorrono sono il medico e l'infermiere interni, anche se non in tutte le carceri c'è sempre il medico, ma a Bologna c'è sempre. Allertati dalla radio arrivano e, se la cosa è grave, chiamano il 118».
Spesso l'accesso delle ambulanze è rallentato dalla stessa struttura del carcere, fatta di accessi con porte blindate da aprire. Il carcere di Bologna, come tutti del resto, è in punto isolato della città «dunque se il 118 deve salire oltre il primo piano con la barella, si perdono minuti preziosi».
Per quanto riguarda i suicidi, uno dei più grandi problemi delle persone rinchiuse qui e nei Cpr, il sanitario afferma di aver visto diverse complessità nel tentativo di salvare le persone: «In quei casi il fatto di essere lontano dalla città e avere forti barriere architettoniche, fa sì che arrivi l'ambulanza e si debbano aprire i cancelli, l'ascensore spesso è rotto e bisogna salire a piedi e portare una barella, perdendo tempo prezioso».
Sulla questione delle violenze nel tragitto tra questura e istituto carcerario il sanitario sostiene che «su questo, tra sanitari, vedo tanta attenzione». Quando la persona arriva da fuori e viene fatto il triage iniziale «i medici devono dire se, secondo loro, le lesioni che riporta, se le riporta, sono causate da violenze nel tragitto dalla questura al carcere. Loro lo domandano alla persona che arriva, anche perché le visite avvengono, da noi, quasi sempre senza guardie all'interno dell'ambulatorio, che rimangono fuori».
Al sanitario è capitato di vedere persone con segni di violenza «so che è stato segnalato nel referto, anche se spesso le persone che arrivano in carcere non lo dicono per paura di ritorsioni successive. Ci sono stati casi eclatanti in cui la persona è arrivata visibilmente pestata e dunque gli è stato chiesto quando fosse accaduto. E' stato poi segnalato, ma non so, non credo che ci siano state ripercussioni su chi lo avesse pestato, tutto credo si concluda con il rapporto». Se succede «qualcosa di davvero grave, hanno almeno un referto che riporta quello che è successo e l'istituto carcerario si tutela».

**L'assistenza sanitaria alla popolazione** *detenuta è di competenza del Servizio sanitario nazionale*
FOTO ANSA

### Il dopo Stefano Cucchi

L'impianto carcerario a Bologna è migliore rispetto ad altre carceri, afferma chi ci lavora, ma il potenziamento della clinica all'interno del carcere «deriva da tutto quello che è successo durante il Covid, comprese le rivolte dei detenuti perché non potevano più vedere e sentire i parenti». Ma, dal racconto raccolto da Domani, c'è anche un prima e un dopo la sentenza di condanna per l'omicidio di Stefano Cucchi: «Tra post Cucchi e post Covid hanno più remore a risolvere lentamente le cose, c'è un'aria di compromesso che si cerca, almeno apparentemente» anche se tutto questo si inserisce in un clima generale repressivo, ghettizzante, di istituzione totalizzante: «fatto di equilibri e dinamiche di potere che io stesso, dopo tanto tempo, fatico a comprendere».
Da quando lavora dentro, infatti, «tra i tanti mantra che si sentono ripetere ogni giorno, uno di questi è "da dopo Cucchi facciamo così"».
La sentenza è diventata, dunque, uno spartiacque: «probabilmente nonostante i pestaggi continuino sono diminuiti qui, è cambiata la parte difensiva da parte delle forze dell'ordine e anche il protocollo medico: adesso qui refertano tutto, i medici vengono chiamati per ogni piccola cosa». Un sistema carcere spesso fallimentare, messo in luce da molte associazioni per i diritti umani e condannato dalla Corte europea dei diritti umani.
Iniziare a parlare di salute in carcere, dunque, diventa fondamentale per portare il tema fuori da quelle mura e per fare in modo che vengano costantemente attenzionate. Ma anche per ricordare che la salute, fisica e mentale, è rinchiusa in una morsa asfissiante di un apparato repressivo fatto di sorveglianza, punizione e controllo.

LA CAMPAGNA ELETTORALE

# La battaglia del voto di Ferrara La Lega si affida ai nigeriani

Nella lista che sostiene il sindaco Alan Fabbri c'è la presidente della comunità, Evelyn Aghom
Il leghista ha polemizzato sulle case popolari con il vescovo: «Riempia il suo palazzo di migranti»

ENRICA RIERA
ROMA

**Il sindaco leghista di Ferrara,** *Alan Fabbri insieme al vicepremier e leader della Lega, Matteo Salvini*
FOTO ANSA

È arrivata in Italia quasi trent'anni fa, nel 2004 si è stabilita definitivamente nella "rossa" Ferrara diventando presidente della comunità nigeriana e tuttora promuove «integrazione e legalità». Il suo nome è Evelyn Aghom e il suo volto da poche settimane campeggia sui volantini distribuiti per le elezioni dell'8 e 9 giugno che, nella città estense, sanciranno il rinnovo di sindaco e consiglio comunale. Evelyn, due figli e un "curriculum" da attivista nelle associazioni che si prendono cura dei più fragili, ha deciso di candidarsi con la Lega, il partito dell'attuale sindaco di Ferrara, Alan Fabbri, di nuovo in corsa, e che all'ultima chiamata elettorale è riuscito a strappare, dopo più di mezzo secolo, la cittadina emiliana alla sinistra.

«Non l'ho mai conosciuto Salvini», racconta a Domani Evelyn Aghom, «ma col suo "saldo e stralcio" contribuisce a salvare tantissime persone dai debiti. Mi ha ispirata». Col "saldo e stralcio" Evelyn, linguaggio da tributarista, si riferisce al continuo rilancio della pace fiscale da parte del Capitano e cioè al meccanismo incentrato sul pagamento di una sola quota del debito al fisco e sull'annullamento della restante. «A ogni modo mi sono candidata con la Lega, continua a spiegare Aghom, «non per l'amore della Lega in sé, con cui comunque ho collaborato negli anni passati, ma perché avrò la possibilità di perseguire i miei ideali di inclusione: potrò aiutare tutti, a prescindere dalla nazionalità». Quando le si fa notare che le esternazioni di Alan Fabbri nei confronti dei migranti non sempre sono state felici, dissente. «Io non ho mai sentito il sindaco parlar male degli stranieri».

### Italiani e Cpr

In un post su Facebook dello scorso gennaio il sindaco leghista se la prende addirittura col vescovo di Ferrara, monsignor Gian Carlo Perego, e lo invita a «iniziare a riempire di migranti il suo Palazzo e di lasciare così le case popolari ai ferraresi». Tema dello "scontro" quello, appunto, delle case popolari. Tutto nasce da una delibera regionale del mese di dicembre 2023: la regione Emilia-Romagna guidata da Stefano Bonaccini (Pd) decide di rivedere i parametri per l'assegnazione degli alloggi e, in modo particolare, il criterio relativo alla cosiddetta residenzialità storica che garantisce un punteggio più alto a chi vive da più tempo sul territorio. Per Fabbri questo è un affronto: «Ritengo più giusto affidare gli alloggi a chi ha investito più tempo in questa terra. E qui non è solo una questione di italianità, ma di rispetto per chi paga le tasse da sempre e si è trovato improvvisamente in difficoltà», scrive il sindaco, sempre sui social, e anche in risposta a un appello dello stesso vescovo. Nel 2021, tuttavia, una sentenza del tribunale di Ferrara ha definito "discriminatorio" il regolamento, in merito ai criteri per l'assegnazione delle case popolari, così come modificato da Fabbri. Incalzata sulla questione, la candidata Evelyn Aghom dice la sua: «È giusto, secondo me, dare priorità a chi sta da più tempo sul territorio, dunque agli anziani, che possono vivere una condizione di solitudine». Condizione di detenzione che vivono e vivranno sulla propria pelle i migranti nei Centri di permanenza per i rimpatri, compreso quello che probabilmente sarà costruito a Ferrara. Perché se il senatore di Fratelli d'Italia Alberto Balboni dichiara che c'è stato un passo indietro da parte del governo sulla costruzione del Cpr nella cittadina emiliana, qualche dubbio persiste.

### «Io come la Ferragni?»

Insomma a Ferrara il clima è incandescente. E con le elezioni vicine — Alan Fabbri verrà sfidato dal candidato di centrosinistra Fabio Anselmo e dai candidati civici Daniele Botti e Anna Zonari — lo è ancora di più. Dopo gli esposti su delibere sospette in quanto a elargizioni di fondi pubblici (vicenda già raccontata da Domani), spunta anche un'interrogazione dello scorso febbraio della consigliera d'opposizione Anna Ferraresi sull'impiego delle risorse non a caso pubbliche per le luminarie. «L'amministrazione comunale di Ferrara si trova di fronte a una crisi commerciale senza precedenti, eppure», scrive Ferraresi, «per le luminarie ha elargito oltre 800mila euro alla Sartini Grandi Impianti. Un fatto che, avendo la società sede a Bondeno, territorio natale del sindaco e da lui precedentemente amministrato, apre a dubbi su eventuali rapporti di amicizia tra Fabbri e il titolare della ditta». Dubbi che entrambi, primo cittadino e titolare della società, fugano il primo a marzo con una risposta all'interrogazione, «le parole utilizzate dalla consigliera comunale saranno oggetto di valutazione ai fini di una eventuale azione legale». Ferraresi ha pure presentato nelle settimane precedenti un esposto in procura. La vicenda ha a che fare con la raccolta fondi avviata in periodo Covid da Fabbri affinché associazioni e cittadini aiutassero l'ospedale della città. «Tentano una correlazione tra me e Chiara Ferragni. Non ne sapevo niente», scrive Fabbri su Facebook. Intanto solo oggi il sindaco, a emergenza conclusa, trasferisce poco meno di 50mila euro all'azienda Usl di Ferrara come «fondi per dotazione e attrezzature tecnologiche legate alle emergenze pandemiche». Meglio tardi che mai.

### Presunte infrazioni

Il tour elettorale di Fabbri va quindi avanti. Nelle liste che lo sostengono non c'è solo Evelyn Aghom, ma anche l'ex capo della squadra mobile di Ferrara al tempo dell'omicidio Aldrovandi, Pietro Scroccarello, la cui figlia, Simona, è dipendente di una controllata del Comune, Ferrara Tua. Dipendente di Ferrara Tua anche Martina Laureti, candidata con la Lega. E mentre questo tour procede, ecco la delibera dell'Agcom che ha confermato le violazioni prospettate dal Corecom: il candidato sindaco Fabbri non ha rispettato i divieti di comunicazione istituzionale in periodo elettorale pubblicando notizie direttamente attinenti il Comune anche sulla sua pagina Facebook "Alan Fabbri sindaco di Ferrara".

Tra gli ultimi post Ferrara viene descritta come città dai grandi eventi, inclusiva per i bambini e le persone con disabilità, città sicura grazie alle telecamere di videosorveglianza e all'utilizzo sperimentale dei taser. La parola "migrante" non figura mai. Ma Evelyn Aghom mette le polemiche a tacere: «Quest'amministrazione non è razzista».



AREALE

# Dall'Antartide stanno arrivando segnali pericolosi

FERDINANDO COTUGNO
MILANO

Un enorme iceberg si è staccato dalla piattaforma continentale dell'Antartide, nel mare di Weddell, nella zona dove si arenò nel 1916 la spedizione Endurance dell'esploratore britannico Ernest Shakleton. È il terzo negli ultimi quattro anni: questo frammento di ghiaccio da qualche giorno alla deriva è grande 380 chilometri quadrati, ed è stato battezzato dagli scienziati A83. Per avere un'idea delle sue dimensioni, la sua superficie è come la somma di quelle delle isole di Procida, Ischia e Capri messe insieme e moltiplicate per sei.

L'iceberg che si era staccato nel 2021 era grande 1300 chilometri quadrati, quello del 2023 era ancora più vasto, 1500 chilometri quadrati, quei due blocchi erano grandi come le superfici delle aree metropolitane di Parigi e Londra.

L'ultimo dei tre bocchi è il più piccolo dei nuovi iceberg ed era da anni sotto osservazione. Fino al 2017 la spedizione scientifica britannica British Antarctic Survey (Bas) aveva stabilito nei pressi di questo fronte di ghiaccio la stazione di ricerca Halley, ma è stata costretta a spostarla in tutta fretta altrove proprio per come si stava comportando il ghiaccio. La frattura era apparsa già nel 2016, era stata chiamata «*Halloween crack*», perché era stata scoperta proprio la notte di Halloween. Un anno dopo le strutture di Halley sono state spostate dalla zona pericolante su degli giganteschi sci.

### L'ecosistema vacilla

È difficile collegare la nascita di nuovi giganteschi iceberg al contesto della crisi climatica, ma sono anni che l'Antartide manda segnali preoccupanti. Adrian Luckman, glaciologo della Swansea University, ha spiegato che «le piattaforme antartiche crescono e si rimpiccioliscono periodicamente, ma è preoccupante che anche in un settore relativamente più freddo del continente ci siano stati tre grandi distacchi di iceberg negli ultimi quattro anni».

È tutto l'ecosistema che sembra vacillare. Fino al 2015, il ghiaccio marino intorno all'Antartide era addirittura in crescita, il continente era considerato più stabile rispetto agli effetti del riscaldamento globale dell'oceano Artico dall'altra parte del globo, che invece è in crisi conclamata da decenni e si riscalda a oltre il triplo rispetto al ritmo del resto del pianeta.

### Il ghiacciaio dell'apocalisse

Negli ultimi anni, invece, anche l'Antartide ha iniziato a mostrare gli effetti sulla sua stabilità dell'aumento delle temperature di oceani e atmosfera. A preoccupare di più c'è il gigantesco «ghiacciaio dell'apocalisse», il Twaithes, che proprio il British Antarctic Survey aveva descritto un anno fa con queste parole: «Pieno di crepe come un parabrezza rotto».

Ma c'è stato anche il record negativo di ghiaccio marino registrato nel 2023, quando mancavano ai conteggi due milioni di chilometri quadrati di ghiaccio. Abbiamo dati sull'estensione solo sugli ultimi quarantacinque anni, ma dove non arrivano i dati, arrivano i modelli. Le ricerche di British Antarctic Survey applicate su diciotto modelli climatici diversi hanno misurato che la crisi del ghiaccio marino dello scorso anno al Polo Sud è un evento che in un clima normale si potrebbe verificare al massimo ogni duemila anni, e che la crisi climatica ne ha invece reso l'insorgere quattro volte più probabile.

Il problema è che il record negativo precedente era stato misurato nel 2022, quello ancora precedente risaliva al 2017 e i cinque picchi negativi di sempre si sono verificati negli ultimi quindici anni. Di fatto la copertura di ghiaccio marino in Antartide era rimasta inalterata per quasi quattro decenni di rilevazioni satellitari e poi ha iniziato a succedere tutto all'improvviso.

La perdita di ghiaccio marino in Antartide (che a differenza dell'Artico è terra circondata dal mare e non viceversa) è pericolosa, anche perché una delle sue funzioni ecosistemiche è proteggere la stabilità delle calotte polari dall'erosione dell'oceano e delle onde, che a quelle latitudini sono fortissime. Secondo i ricercatori britannici potrebbero volerci vent'anni per recuperare un'estensione normale. Al netto di ulteriori peggioramenti del clima.



FOTO ANSA

LA PIÙ GRANDE DEMOCRAZIA DEL MONDO ALLE URNE

# Tanti voti, poche candidate Le donne e le elezioni indiane

È un bacino elettorale corteggiato da tutti i partiti, e la partecipazione femminile sta aumentando
Modi ha attuato politiche incentrate solo sulla dimensione domestica. Il numero di candidate resta basso

CRISTINA KIRAN PIOTTI
MILANO

La battaglia per conquistare il voto delle donne nelle più grandi elezioni al mondo è in corso. Analisti e osservatori delle elezioni generali indiane raccontano che il futuro politico del paese è indissolubilmente legato al voto femminile.
L'India si trova infatti nel bel mezzo di un pachidermico esercizio elettorale, della durata sei settimane, che secondo le attese riconfermerà il primo ministro Narendra Modi. La questione è, piuttosto, in quale misura avverrà questa riconferma: Modi profetizza una maggioranza schiacciante, l'opposizione spera di reggere all'assalto. Chiave di queste manovre, suggeriscono i dati più recenti, è una maggiore mobilitazione politica femminile.
«C'è stato un notevole aumento dell'affluenza delle donne alle elezioni statali e nazionali in India, soprattutto a partire dal 2007-2008 circa», spiega Anirvan Chowdhury, Postdoctoral Fellow al Weatherhead Center for International Affairs dell'università di Harvard.
«L'aspetto interessante è che prima del 2009 le fluttuazioni nell'affluenza alle urne maschile e femminile erano correlate. Ma dalle elezioni generali del 2009 l'aumento dell'affluenza delle donne alle urne si è verificato nonostante un calo del voto degli uomini. Oggi, tra uomini e donne, in termini di affluenza non c'è più alcun divario».

**Il voto femminile cresce in tutta** *l'India, e tra i partiti si prova a ottenere il voto delle donne con campagne basate su politiche di empowerment* FOTO EPA

**Un contesto particolare**

Ma va considerato il contesto indiano, in cui le donne sono ancora fortemente influenzate dal nucleo familiare: nel suo *The Patriarchal Political Order*, uscito lo scorso anno, Soledad Prillaman mostra che oltre il 70 per cento delle donne indiane è spinta a votare in linea con il voto familiare. Eppure, secondo Rithika Kumar del Kellogg Institute for International Studies dell'Università di Notre Dame, che ha iniziato a studiare la possibilità per le donne indiane di esercitare una scelta di voto indipendente, le cose stanno cambiando: i dati rilevano che le donne nel paese più popoloso del mondo sono progressivamente meno propense a dare ascolto ai consigli di famiglia, quando si recano alle urne. Che si tratti di una crescita legata all'emancipazione? La storia ci ha mostrato che, man mano che le donne ottengono l'accesso a una maggiore alfabetizzazione, all'autonomia finanziaria (grazie alla partecipazione alla forza lavoro) e a una maggiore disponibilità di informazioni, il loro impegno politico tende a crescere. Ma mentre in India l'affluenza femminile è aumentata, la partecipazione alla forza lavoro è diminuita.

**Il concetto di *seva***

Chowdhury parla piuttosto di un concetto attraverso il quale il Bjp è riuscito ad avere un impatto non solo sulle donne, ma sulle loro famiglie: quello di *seva*, o servizio disinteressato. In India, nota Chowdhury, le donne sopportano una quota sproporzionata del lavoro di cura, rendendo il *seva* un tratto identificato come femminile: basandosi su queste rappresentazioni morali, sin dall'ascesa di Modi nel 2014, il Bjp ha inquadrato il suo discorso politico intorno al principio del *seva*, facendo appello alla sensibilità morale degli elettori.
Non manca poi un approccio più materiale, ricorda il ricercatore: «C'è una corsa tra i partiti politici per ottenere il voto delle donne, e spesso cercano di farlo attraverso promesse elettorali o campagne basate su politiche di empowerment femminile». Nitish Kumar del partito locale Jdu, in Bihar, durante la sua campagna del 2016 promise alle donne che avrebbe bandito gli alcolici, cosa che ha fatto una volta eletto.
In Karnataka, il governo Congress alle ultime elezioni statali ha messo sul piatto gratuità sui bus pubblici e sostegni economici alle neolaureate disoccupate. In Orissa il forte partito locale del Biju Janata Dal promette in questi giorni il rafforzamento del progetto di microcredito statale, chiamato Shg.
Nel Bengala Occidentale, dove il governo statale è guidato dalla potente Mamata Banerjee dell'All India Trinamool Congress, è stato implementato un programma che offre biciclette alle donne e sono stati aumentati i compensi di base per le lavoratrici statali.

**Le politiche di Modi**

Ma è il Bjp di Modi ad aver fatto delle politiche a favore delle donne un segno distintivo della sua amministrazione, tra sussidi per le bombole di gas da cucina e l'accesso all'acqua corrente, passando per la costruzione di servizi igienici coperti nelle case dei villaggi e programmi mirati di inclusione finanziaria.
«Tuttavia, spesso questi programmi sono pensati secondo un approccio *top-down*, il che significa efficacia discutibile e sfide di attuazione», continua Chowdhury, il quale insieme alla collega Khushdeep Malhotra, nel 2018, ha pubblicato un lavoro dedicato alle politiche promosse in uno stato del centro India, dal titolo cristallino: «Le elettrici del Madhya Pradesh vogliono un lavoro, non assorbenti e bombole di gas»: «Chiaramente, è necessaria da parte dei partiti una maggiore attenzione ai contesti e alle preoccupazioni intersezionali».
Non a caso, la stragrande maggioranza di queste promesse si basa su un'idea delle donne come uniche responsabili delle attività domestiche e del lavoro di cura.

**Nella "cintura hindi"**

Cresce quindi il voto femminile in tutta l'India, ma in particolare nella cosiddetta "cintura hindi" costituita dai nove stati indiani la cui lingua ufficiale è l'hindi standard, ufficiosamente considerati i più tradizionalisti e nazionalisti, che si estendono dall'Haryana al popoloso Uttar Pradesh, fino al territorio della capitale nazionale Delhi.
Questa ondata non è passata inosservata, ma nonostante gli sforzi generali, non tutti i partiti hanno avuto successo nel cavalcarla: secondo Chowdhury, il Bjp ci è riuscito abbandonando la sua immagine tradizionale, legata al nazionalismo hinduista Hindustva nella sua forma muscolare e maschile.
Non a caso il partito ha mostrato un notevole vantaggio di genere nel corso delle ultime elezioni statali in Madhya Pradesh e Uttar Pradesh, rispetto all'opposizione. Un altro aspetto sorprendente, continua, riguarda il voto di casta: l'opinione comune vuole che la casta determini il modo in cui i soggetti che le appartengono votano.
Ad esempio, si riteneva un tempo che i dalit, un tempo detti intoccabili, fossero un fedele bacino di voto per il Bahujan Samaj Party, attualmente guidato da Mayawati, ex prima ministra dalit dello stato dell'Uttar Pradesh. Eppure, la bandiera color zafferano del Bjp si fa sempre più presente nelle roccaforti dello stato, così pure nell'Uttar Pradesh occidentale, bastione del Samajwadi Party di Akhilesh Yadav (cognome riconducibile ad una casta bassa locale), altro ex primo ministro dello stato più popoloso ed elettoralmente cruciale d'India: grande quasi quanto il Regno Unito, ha più residenti del Brasile.
«Quel che è interessante è che il Bjp ora ha un vantaggio di genere rispetto all'Sp in tutti i gruppi, a eccezione degli Yadav dei musulmani. Un vantaggio particolarmente evidente tra le "caste oscillanti", più piccole ma significative, che non costituiscono la base né dell'Sp né del Bjp».
È qui, spiega Chowdhury, che il Bjp guadagna terreno. «Il vantaggio sistematico del Bjp in quasi tutti i gruppi suggerisce che il suo appeal è ampio e trasversale. Il che mi porta a supporre che il Bjp possa aver riscontrato un certo successo nel contrastare la mobilitazione basata sulle caste attraverso la mobilitazione basata sul genere».

**Poche candidate**

Nonostante la crescente partecipazione, il numero di candidate schierate dai principali partiti alle elezioni di quest'anno rimane basso: nel 2019 costituivano meno di un decimo del totale dei candidati. Lo scorso autunno il parlamento indiano ha approvato, a partire dalle prossime elezioni generali del 2029, una quota del 33 per cento dei seggi riservata alle donne.
Una volta che ciò accadrà, avremo ovviamente più rappresentanza, ci saranno più donne in parlamento, ma dobbiamo sperare che ci sia una maggiore diversificazione, sia in termini di casta sia di classe, affinché le donne che si sono fatte strada da zero non siano schiacciate da un soffitto di vetro. Anche perché, spiega, il disegno di legge prevede un difetto di progettazione che «solleva la possibilità che la riserva femminile possa essere un veicolo per preservare il dominio delle caste superiori».

IL DIBATTITO

# Cambiare o abolire il test di Medicina è davvero la cura giusta per il sistema?

DANIELE ERLER
TRENTO

Più di 60mila ragazzi affronteranno domani il test di Medicina, con una eventuale seconda sessione prevista a luglio. Lo faranno in un contesto di grandi cambiamenti, che vorrebbero sciogliere nodi che hanno creato una sorta di massa indistinta di problemi. Una possibile soluzione sarebbe proprio quella di togliere la selezione per l'accesso ai corsi di laurea: forse dall'anno prossimo, più probabilmente da quello successivo. Ma sarà sufficiente per ridurre i tempi di attesa del sistema sanitario e la carenza di medici, che riguarda soprattutto alcune specialità? O al contrario sarà controproducente?
Non ci sono dubbi che il sistema sanitario sia malato, ma il problema è capire quale sia la terapia giusta da prescrivere. La questione riguarda un po' tutti: persone malate, figli di genitori anziani e chi avrà bisogno in futuro di cure. Riguarda, più in generale, chi ha a cuore la tenuta di un sistema sanitario che avrebbe l'uguaglianza come principio cardine. Ma riguarda evidentemente soprattutto quei ragazzi che sognano di diventare medici e che con il test stanno per fare il primo passo di una carriera lunga e difficile. Secondo il vicepremier, Matteo Salvini, il grosso dei problemi deriva proprio da quella barriera d'accesso, che si traduce in una scarsità cronica di medici.
Non la pensa così Filippo Anelli, presidente della Federazione nazionale degli ordini dei medici chirurghi e degli odontoiatri (Fnomceo): «Siamo nettamente contrari, non è assolutamente una norma di buon senso», ha detto. «Eliminare il numero chiuso a Medicina significa che fra 10 anni, il tempo necessario per formare un medico, avremo una pletora di laureati che non avranno possibilità di trovare un posto di lavoro come medici».
Il rischio, in altre parole, è di formare un esercito di disoccupati, spostando l'imbuto dall'accesso a Medicina al momento in cui quei dottori dovranno scegliere una specialità o trovare un lavoro. Senza considerare i costi della formazione: secondo una stima fatta dal sindacato Anaao Assomed, per la formazione di ogni medico servono fra i 150mila e i 200mila euro di fondi pubblici, considerando anche gli anni che hanno passato a scuola.

**La riforma**

La riforma intanto ha preso la strada del parlamento, dopo l'adozione del relativo testo unico nella commissione Cultura e istruzione del Senato, simbolicamente un mese prima del test di quest'anno. La proposta ha poi ricevuto 65 emendamenti, e da qui dovrebbe scaturire la riforma, sulla quale il governo avrà un anno per lavorare.
Se tutto sarà confermato, l'idea generale è di togliere il test d'ingresso iniziale. Ogni anno viene criticato soprattutto per la presenza di alcune domande di cultura generale, che in effetti hanno poco a che fare con la formazione di un medico.
La maggioranza vorrebbe spostare semmai la "tagliola" al secondo semestre: potranno continuare gli studi solo coloro che hanno ottenuto tutti i crediti necessari nei primi sei mesi all'università, attraverso esami qualificanti che formano poi una "graduatoria di merito nazionale". Potenzialmente, già questo potrebbe essere un problema: non è ancora chiaro quali saranno i criteri che saranno adottati per garantirne la meritocrazia.
Ma le università temono già la fase precedente, quella dell'invasione delle matricole. Non ci saranno aule sufficienti per ospitare tutti. Dovranno verosimilmente essere organizzati corsi telematici, su argomenti chiave della disciplina. Si riuscirà davvero, in sei mesi, a mettere tutti nelle condizioni di essere alla pari, come se fosse una gara a ostacoli dove è importante che tutti siano alla stessa linea di partenza?

**La tagliola**

È proprio questo l'intento principale di una riforma che prende a esempio il modello francese, dove la tagliola scatta addirittura dopo un anno. Secondo i senatori che hanno proposto la versione italiana della riforma, un'attesa di 12 mesi avrebbe però il difetto di mantenere troppo a lungo gli studenti in un limbo, col rischio di aver buttato un anno di preparazione. I sei mesi sarebbero sufficienti, secondo i promotori, per mettere alla prova la motivazione e la preparazione degli aspiranti medici.
Ma la selezione per loro sarà comunque inevitabile, perché il sistema sanitario non può assorbire un'invasione di futuri laureati. Il punto è capire a che altezza andrebbe messa la barriera e secondo quali criteri scegliere chi può andare avanti con il corso e chi no. Dopo una lunga discussione, nella proposta di riforma si fa riferimento alla necessità di rapportare il numero massimo al fabbisogno del sistema sanitario nazionale e alla disponibilità di borse per le specializzazioni mediche.

**Il numero di medici**

Il problema è che il conto matematico non è semplice e comunque va fatto in prospettiva: un qualsiasi intervento fatto oggi avrà i suoi effetti fra una decina di anni, quando le matricole avranno finito il loro percorso di studi.
In una sentenza di inizio anno, il Tar del Lazio ha già criticato il numero dei posti banditi per l'anno accademico 2023/2024, parlando di «un'istruttoria carente e approssimativa».
Inoltre, secondo un'indagine di Anaao Assomed, la carenza vera non sarebbe da ricercare nel numero di universitari iscritti a Medicina, ma «di specialisti, particolarmente in alcune specialità».
In particolare, dal 2023 al 2032 sono attesi 109mila pensionamenti di medici. I numeri di posti a Medicina dal 2016 al 2027, considerando gli attuali criteri, porteranno a circa 141mila medici.
In altre parole, la stima fatta da Anaao Assomed è di circa 32mila medici in più rispetto al necessario, «ben oltre quelli necessari a colmare l'attuale carenza di circa 20/25mila medici, tra specialisti e medici di medicina generale». Guardando le cifre, significa che il problema non è tanto la carenza di laureati. In più, dal 2027 calerà anche il numero dei medici che andranno in pensione, con il rischio concreto che dalle università usciranno medici che poi non potranno esercitare.

**Domani ci sarà il test di Medicina**
*Il governo sta discutendo su come modificare l'accesso alla facoltà*
FOTO ANSA

**La protesta**

O almeno questo è il timore di decine di studenti di medicina, che il 10 maggio hanno manifestato sotto alla sede del ministero dell'Università. Sono riuniti in alcune associazioni — Numero giusto, Anaao giovani e Domani in salute — che criticano l'impianto generale della riforma. O, quanto meno, sottolineano che la vera priorità è tutelare il sistema sanitario nazionale, garantendogli più fondi, e trovare criteri oggettivi, fissati per legge, per programmare gli accessi all'università. Anche per garantire a tutti la qualità della formazione.
Lorenzo Farrugio, di Numero giusto, studia medicina a Roma. «Se si fa esplodere il numero di studenti di medicina, poi c'è un rischio concreto», spiega. «In futuro questi saranno medici poco formati, perché perderanno l'occasione di entrare a contatto con il paziente. Saranno medici di penna, che avranno meno esperienza clinica».
Il test d'ingresso ha effettivamente molti difetti, ammette Farrugio, ma per renderlo il più possibile "giusto" non serve spostarlo di sei mesi. «Si può immaginare di ancorarlo ai programmi scolastici e di potenziare la cosiddetta "curvatura biomedica", che è un percorso sperimentale per orientare gli studenti e prepararli al test», dice.
«Ma la vera iniquità sta nelle disuguaglianze che si creano già a scuola. Ragazzi che hanno una formazione diversa sulla base del liceo che frequentano, della loro provenienza geografica o della famiglia di origine. Forse è su questo che bisognerebbe intervenire».

**La terapia**

Ma, se il sistema è davvero malato, quale può essere dunque la terapia? Filippo Anelli, presidente degli Ordini dei medici, lo ha detto martedì, in audizione alla commissione Affari sociali alla Camera: «Il Servizio sanitario nazionale va rimesso al centro dell'agenda politica, garantendo un forte investimento, aumentando il finanziamento del Fondo sanitario nazionale, sia in termini assoluti sia in rapporto al Pil», ha spiegato. «Va fatto in maniera consistente e stabile, per allinearlo alla media degli altri paesi europei, potenziando il ruolo e la funzione delle figure professionali in ambito sanitario, a partire da quella medica». «Bisogna rendere più attrattivo il lavoro del medico del Servizio sanitario, cambiando il modello di lavoro, e rafforzare la medicina territoriale, sostenendo i medici di medicina generale con équipe multiprofessionali e strumenti per la diagnostica di primo livello». «I professionisti che tengono in vita la sanità pubblica devono essere ai primi posti dell'agenda di tutte le forze politiche».

IL GOVERNO ACCUMULA RITARDI NELLA RIFORMA PREVISTA DAL PNRR PER RIDURRE I TEMPI DI PAGAMENTO

# Il grande affare dei debiti della sanità Lo stato non paga, le mafie guadagnano

RITA PLANTERA
ROMA

**Le indagini della magistratura** *hanno svelato infiltrazioni criminali nel business della gestione dei debiti della sanità*
FOTO ANSA

La Pubblica Amministrazione italiana paga con grande ritardo i suoi fornitori, a svantaggio soprattutto delle piccole e medie imprese, nonché dei cittadini, del Sistema Sanitario Nazionale (Ssn) e dell'intero sistema economico del Paese. A beneficiarne invece sono le mafie e la criminalità organizzata che, grazie alle enormi riserve di liquidità di cui dispone, condiziona l'economia legale. Nel frattempo, accumula ritardi anche la riforma prevista dal Pnrr sulla riduzione dei tempi di pagamento delle pubbliche amministrazioni e delle autorità sanitarie.
Dai dati di monitoraggio della Ragioneria generale dello Stato emerge che l'importo complessivo del debito commerciale delle Pubbliche Amministrazioni (PA) nel 2022 è di 29,3 miliardi di euro. Il debito scaduto ammonta a circa 15,8 miliardi di euro, cioè il 54,1 per cento dell'importo complessivo. La fetta più grossa del debito scaduto e non pagato riguarda gli enti locali e gli enti del sistema sanitario nazionale.
Nella relazione al Parlamento di marzo di quest'anno la Corte dei conti ha rilevato che l'indebitamento dei servizi sanitari regionali verso i fornitori è passato dagli oltre 15,26 miliardi di euro del 2019 ai 17,47 miliardi del 2021, nonostante la fatturazione elettronica obbligatoria abbia migliorato, per i debiti più recenti, i tempi medi di pagamento.
L'incremento più consistente è dato dai debiti verso i fornitori non ancora scaduti, che sono aumentati del 24 per cento. Si tratta delle fatture per servizi e acquisti fatti dagli enti sanitari locali per i quali i fornitori non hanno ancora ricevuto i pagamenti. I debiti scaduti, cioè quelli non pagati entro la data di scadenza, sono aumentati in nove regioni su diciannove. Per le Aziende sanitarie locali (Asl), scrive la Corte, il problema deriva, in buona parte, da una non corretta gestione della programmazione finanziaria.
Il Ssn si finanzia con risorse pubbliche. La legge di bilancio definisce il finanziamento del fabbisogno sanitario standard a cui concorre lo Stato. Il ministero della Salute formula quindi alla Conferenza delle Regioni e delle Province autonome la proposta di riparto del finanziamento. Infine, il Comitato interministeriale per la programmazione economica e lo sviluppo sostenibile (Cipess) assegna i finanziamenti tra le Regioni, le quali hanno il dovere di pianificare ed erogare le risorse alle aziende sanitarie territoriali.
Le fonti di finanziamento del fabbisogno sanitario nazionale sono rappresentate dai ricavi e dalle entrate proprie delle aziende del Ssn (tra cui per esempio il pagamento del ticket); dall'imposta regionale sulle attività produttive (Irap) e dall'addizionale regionale all'imposta sul reddito delle persone fisiche (addizionale Irpef); dallo Stato attraverso la compartecipazione all'imposta sul valore aggiunto (Iva) e le accise sui carburanti; dal Fondo sanitario nazionale. L'imposizione fiscale, quindi, costituisce una parte consistente delle fonti che finanziano il fabbisogno finanziario del Ssn.

**Obiettivi mancati**

Nell'ambito del Pnrr, tra le riforme che l'Italia si è impegnata a realizzare in linea con le raccomandazioni della Commissione europea, è prevista quella relativa alla "Riduzione dei tempi di pagamento delle pubbliche amministrazioni e delle autorità sanitarie". La riforma prevede il conseguimento di specifici obiettivi intermedi e finali di performance.
In base ai dati di Openpolis, tra gli obiettivi previsti, al 31 maggio 2023 risultano raggiunti, sebbene in ritardo, solo la predisposizione del calcolo degli indicatori dei tempi di pagamento, la messa online del sistema informatico integrato di gestione della contabilità pubblica a supporto delle amministrazioni pubbliche (InIT); il decreto legge 13/2023, poi convertito dalla legge 21 aprile 2023/41 che ha introdotto nuove norme sui livelli di efficienza dei sistemi di pagamento delle amministrazioni pubbliche. Il resto delle misure, mentre scriviamo, risulta in ritardo rispetto alla tabella di marcia che ne fissava la realizzazione al quarto trimestre 2023, cioè entro dicembre dell'anno scorso.
Se la PA è in ritardo con i pagamenti la legge impone interessi di mora sulle fatture scadute. Con un contraccolpo sui contribuenti, che oltre a non vedersi garantito l'accesso ai servizi della sanità pubblica, rischiano di fatto un inasprimento del carico fiscale per far fronte al pagamento degli interessi moratori rivendicati dai fornitori. Tra le aziende, solo quelle che hanno grandi riserve di liquidità possono attendere tempi lunghi per il pagamento dei beni o servizi forniti. Si tratta in genere di grandi imprese, non di quelle piccole e medie che vengono invece colpite nella loro capacità di sopravvivenza a un sistema ormai radicato.
Secondo dati di Banca d'Italia, a livello nazionale nel 2023 il debito delle amministrazioni regionali incide per 38,2 miliardi sul totale di 84,2 miliardi di euro del debito delle amministrazioni locali. Bankitalia include nel comparto 'Regioni' le passività riconducibili a operazioni di cartolarizzazione di crediti nei confronti di enti del settore sanitario.
Se un'azienda fornisce beni o servizi alla PA e non riceve pagamento, diventa titolare di un credito commerciale. Si tratta di crediti caratterizzati da alto rendimento e basso rischio perché il debitore è una pubblica amministrazione, e il credito è considerato affidabile. Le aziende private che hanno crediti con la PA si affidano a banche o società che trasformano, attraverso cartolarizzazioni, quei crediti in obbligazioni collocate sui mercati. La cartolarizzazione è un'operazione che trasforma i crediti (mutui, crediti sanitari, ecc.) in titoli negoziabili e permette ai creditori di recuperare la liquidità senza dover aspettare.

**Ritardo cronico**
Il debito scaduto del sistema sanitario ammonta a quasi 16 miliardi

**Mafia bonds**

Le cartolarizzazioni se da un lato consentono alle imprese di incassare immediatamente i propri crediti nei confronti della PA, dall'altro però comportano dei rischi per le stesse e oneri per la PA.
Nel 2020 il Financial Times in un'inchiesta su titoli coperti da debiti commerciali garantiti dallo Sato ha scoperchiato il meccanismo attraverso cui i crediti sanitari di imprese colluse con la 'ndrangheta sarebbero stati cartolarizzati (i cosiddetti 'mafia bonds'), cioè trasformati in obbligazioni per poi venire acquistati da investitori di tutto il mondo tra cui Banca Generali. Tanto quell'inchiesta quanto esperti e rapporti evidenziano almeno da un paio di decenni che la cartolarizzazione può essere usata per riciclare denaro.
Soltanto? No, c'è di più. Le mafie dispongono della liquidità necessaria per acquistare crediti commerciali nei confronti della PA, sui quali può, come sostiene la normativa, maturare alti interessi garantiti dai tassi moratori sulle fatture scadute.
In un'analisi del 2022 di Banca d'Italia e Unità di Informazione Finanziaria per l'Italia (Uif), si riporta il caso di una regione che ha sottoposto all'attenzione dell'Uif cessioni di crediti sanitari vantati da alcune strutture private nei confronti delle Asl. Le cessioni venivano eseguite a favore di alcuni veicoli di cartolarizzazione. Alcuni dei crediti cartolarizzati sono stati contestati dalle Asl, poiché riguardanti fatture già pagate oppure mai notificate alle stesse.
Ulteriori analisi hanno rilevato in alcune operazioni il coinvolgimento di realtà già coinvolte in indagini per infiltrazioni della criminalità organizzata.
Riciclaggio di denaro sporco, acquisto e cartolarizzazione di crediti verso la PA, fatture false: è ormai noto che le mafie introducono liquidità nell'economia legale senza dover ricorrere né alla violenza né alla corruzione. A pagarne le conseguenze sono cittadini, imprese e tutto il sistema Paese. Mentre il governo Meloni continua ad accumulare ritardi nell'attuazione di una riforma fondamentale del Pnrr come quella sulla riduzione dei tempi di pagamento delle pubbliche amministrazioni e delle autorità sanitarie.

**LETTERE** • lettori@editorialedomani.it

### Saremo forzati a comprare le merci cinesi

**Cristiano Martorella**

La Cina è celebre per il massiccio sfruttamento dei lavori forzati nei campi di concentramento chiamati «laogai», ma adesso ha creato qualcosa di inedito e subdolo ma che rientra nel campo dello sfruttamento, ovvero gli acquisti forzati. Essendo l'economia cinese in forte crisi, con un mercato interno stagnante e una elevata disoccupazione, il regime di Pechino ha deciso di puntare tutto sulle esportazioni, ovviamente senza considerare minimamente la domanda globale. Il risultato è dunque catastrofico, con i porti dell'Europa che si stanno riempiendo di merci cinesi invendute, che nessuno ha richiesto e senza che ci sia l'intenzione di comprarle. Il problema è surreale ed è causato dall'atteggiamento dei politici cinesi che ci stanno minacciando e accusando di non comprare abbastanza. Si è passati dai lavori forzati agli acquisti forzati.

### Chi è antieuropeista stia fuori dall'Europa

**Alberto Albertini** Viconago

Innocenzo Cipolletta su Domani del 23 maggio si preoccupa con ragione del futuro dell'Europa. Anch'io mi preoccupo e mi pongo diverse domande che mi portano a fare delle considerazioni: la prima, fondamentale, è che un partito antieuropeo non può partecipare alle elezioni europee, è un controsenso! Le elezioni europee servono per governare e continuare la costruzione dell'Europa: chi è contrario non partecipi alla comunità.
Per esempio, la Gran Bretagna ha deciso con un referendum interno di uscire dall'Unione europea e lo ha fatto. Gli antieuropeisti conquistino la maggioranza nel proprio paese e poi chiedano di uscire dall'Unione.
Il convivere sociale è costituito da agglomerati che si organizzano in modo da ottenere reciproci vantaggi: i comuni, le regioni, le nazioni e persino i continenti. Un governo che spalmi le risorse in modo che tutti possano contribuire alla crescita del benessere generale. Troppe volte sono state attribuite all'Unione europea responsabilità che non ha, creando discredito e facendola percepire come il nemico che ostacola le buone iniziative. Effettivamente l'apparato europeo appare un po' farraginoso ma anche questo potrà migliorare, con le elezioni.
La moneta unica ha giovato molto all'idea di appartenenza ad una comunità ma non è stato fatto granché nell'informazione: la nostra informazione è prevalentemente nazionale mentre sarebbe utile una frequente panoramica sul continente e ci ricorderebbe il valore dell'Europa.

### L'Inps avrà più incarichi ma non bastano i medici

**Antonio Bovenzi**

Il decreto legislativo approvato il 15 aprile 2024 introduce importanti modifiche riguardanti la disabilità.
Tra queste l'accertamento dell'invalidità civile affidato in via esclusiva all'Inps dal 1 gennaio 2026, dopo una sperimentazione in nove province, che partirà il 1 gennaio 2025.
Vista l'attuale carenza di medici facenti capo all'Ente previdenziale, nonostante il recente concorso ed il successivo avviso pubblico per il reperimento di personale medico convenzionato, non sarebbe opportuno programmare una mobilità volontaria di dottori dai servizi di medicina legale delle Aziende sanitarie locali all'Inps?
Tale modalità permetterebbe all'Ente di previdenza di contare su risorse umane già formate nel campo specifico.
Del resto negli anni Duemila tale modalità di reclutamento permise all'Inps di assumere un centinaio di medici che andarono a colmare i vuoti dell'Istituto al nord e nel centro Italia.

### Fidiamoci dei numeri per scrivere la storia

**Arnaldo Santori**

Quando si parla di numeri, è importante considerarli come dati oggettivi, poiché rappresentano una base solida per comprendere una vasta gamma di fenomeni.
I numeri possono fornire informazioni su vari aspetti, come la quantità di denaro speso e investito, il numero di vittime in un conflitto o il totale delle case distrutte in una guerra.
Questi dati oggettivi ci consentono di valutare l'entità e l'impatto di determinati eventi o situazioni.
Per evitare distorsioni nei discorsi e nelle conclusioni che ne derivano, è fondamentale interpretare e descrivere correttamente i numeri.
In questo modo, si evita una visione distorta della realtà che potrebbe essere utilizzata per supportare un'agenda politica o una narrazione diversa.
Pertanto, è consigliabile affidarsi a professionisti competenti, come esperti in statistica, economisti e demografi, che siano responsabili di presentare in modo oggettivo le informazioni numeriche.
Questi professionisti sono in grado di applicare metodi scientifici per raccogliere, analizzare e interpretare i dati in modo imparziale.
Questo rigore metodologico garantisce che i numeri siano rappresentativi della realtà e che le conclusioni tratte da essi siano basate su evidenze solide.
L'analisi dei numeri ci consente di individuare tendenze, identificare modelli e comprendere meglio gli eventi passati.
Ad esempio, l'analisi delle statistiche di guerra può aiutarci a comprendere l'entità delle perdite umane e le conseguenze sociali ed economiche di un conflitto.
Allo stesso modo, l'analisi delle statistiche economiche può fornire informazioni cruciali sullo sviluppo di un paese o di una regione nel corso del tempo.
Solo attraverso uno studio metodologico dei dati statistici possiamo ottenere una visione credibile della storia.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

**Editoriale Domani Spa**
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

**Redazione** via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
**Pubblicità** Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
**Stampa**
**RCS Produzioni Milano Spa** via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
**RCS Produzioni Spa** via Ciamarra, 351/353 - Roma
**Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa** via Cazzaniga, 19 - Milano

**Come Abbonarsi**
www.editorialedomani.it/abbonamenti
**Servizio Clienti**
abbonamenti@editorialedomani.it

**Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)**
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
**Responsabile protezione dei dati** Studio Legale e-Lex

**GRAND'ANGOLO**

# La guerra non è mai morta Se continuiamo a ignorarla non costruiremo la pace

GABRIELE SEGRE
*fondazione Vittorio Dan Segre*

Sempre più europei sembrano affrontare il presente in modo non troppo dissimile da come i nostri nonni vissero l'estate del 1939. Gli interrogativi delle settimane precedenti l'invasione nazista della Polonia sono riflessi nei media e nelle menti di oggi: Putin si accontenterà di invadere solo parte dell'Ucraina? Il conflitto in Medio Oriente finirà per allargarsi? La Cina sta per attaccare Taiwan?
Per molti non è necessario attendere alcun'altra conferma: siamo già in guerra, si tratta solo di aspettare che il fronte avanzi fino a noi.

**Con la guerra in Ucraina e il conflitto** *in Medio Oriente, sono sempre di più gli europei che temono di vivere in un momento simile all'estate del 1939*
FOTO EPA

**Una discrepanza rivelatrice**

Forse è meglio fermarsi un istante, prendere fiato e provare ad essere obiettivi: i pericoli sono concreti, ma è improbabile che vedremo i tank russi marciare su Berlino o Parigi domani mattina. Tuttavia, è proprio questa profonda discrepanza tra realtà e percezione a rivelare in maniera evidente quanto, nel giro di pochi anni, sia cambiato il volto del nostro pianeta.
Ormai lo sappiamo: sgretolatasi l'Unione Sovietica, l'Europa si è assopita, cullata dalla certezza di una pace che sembrava perenne. La fine della storia ci aveva consegnato un mondo unipolare con una sola superpotenza e una stabilità inedita per l'umanità. In assenza di minacce, sforzi e attenzione potevano così spostarsi dalla gravosa politica internazionale — strumento fino ad allora essenziale per garantirci la sopravvivenza — alla più redditizia economia globale. I piccoli conflitti locali non minacciavano l'aspirazione massima di questo nuovo ordine: la prosperità. Anzi, questa sembrava destinata ad un incremento infinito, sospinto dalle nuove prospettive di cooperazione mondiale.
Con il risvegliarsi di vecchie e nuove superpotenze, siamo oggi destinati a vivere in un mondo multipolare, persino più precario di quello iscritto nelle vecchie logiche della Guerra Fredda. E ci siamo bruscamente ricordati che la loro politica è per sua natura una "politica di potenza", in cui ciascun attore è costretto a concorrere contro gli altri a garanzia della propria sicurezza. La politica internazionale è tornata così ad essere il campo di confronto determinante. Una gara sempre più competitiva, in cui le architetture del diritto internazionale vacillano pericolosamente di fronte alla rivoluzione anarchica dei blocchi geopolitici contemporanei.
A guardar bene, ad infrangersi è stata anzitutto una doppia illusione: non solo per 30 anni abbiamo creduto nella "morte della guerra", ma anche che il merito della sua dipartita fosse da individuare nel trionfo del diritto, dell'economia e dell'etica, riconosciuti come i tratti fondanti e vincolanti dell'ordine internazionale.

**Ispirare la pace**

Ora scopriamo che non erano così determinanti: il mondo non era in pace perché eravamo in grado di vietare i duelli; lo era perché, in quel "far west", uno solo possedeva la pistola. Adesso che tutti sono impegnati ad armarsi, chi è a mani nude deve correre ai ripari.
I primi spari ci hanno ricordato che, anche se non immediato, un conflitto che ci travolga direttamente non si può più escludere. È stato sufficiente tornare a considerare questa come una possibilità per determinare un cambio di prospettiva radicale, una rivoluzione copernicana del nostro pensiero civile: dall'essere definitivamente epurata, la guerra è di nuovo elemento ineliminabile nelle nostre società. A generare il sentimento d'angoscia che oggi si manifesta in forme sempre più pervasive non è allora la paura che le bombe ci sorprendano stanotte, ma il fatto che lo spettro di cui avevamo persa memoria sia riapparso nelle nostre menti, più sinistro che mai.
Ancora una volta è compito della politica spiegare ai cittadini che la possibilità della guerra non significa né la sua certezza né la negazione totale della sua esistenza, ma che si tratta di una variabile rilevante nell'equazione di progettazione del futuro. Non è una sfida semplice: ci sono generazioni intere che, per loro fortuna, non hanno mai dovuto occupàrsi di basi missilistiche e rifugi antiatomici, mentre chi viene al mondo in quest'epoca dovrà, suo malgrado, fare i conti con questa gravosa spada di Damocle. Non è detto che si riveli un male: la storia ci ricorda che crescere consapevoli dell'esistenza della guerra è un modo efficace per ispirare la pace.

LA NOVITÀ NELL'E-PORTFOLIO DEGLI STUDENTI

# Dai ragazzi esigiamo un "capolavoro" Un'idea iper performante di scuola

CLAUDIA BOSCOLO
*ricercatrice e insegnante*

Nell'ottobre 2023 il ministero dell'istruzione e del merito ha presentato la piattaforma "Unica", punto di accesso che integra i servizi digitali della scuola già esistenti. Su questa piattaforma, entro l'inizio di giugno alla sezione E-portfolio i maturandi dovranno caricare il loro curriculum, documento suddiviso in sezioni che include le varie certificazioni e le attività extrascolastiche, ovvero impegni professionali, culturali, artistici, musicali, sportivi e di volontariato, con una parte dedicata alla partecipazione a gare, pubblicazioni e articoli. Ciò permette agli alunni di dimostrare un carico supplementare di lavoro rispetto a quello richiesto dal contesto scolastico, e alle commissioni d'esame di disporre di ulteriore documentazione per valutarli.

**Il capolavoro dello studente**

Durante le ultime settimane si è discusso di una nuova zona dell'E-portfolio dedicata al "capolavoro". Questa novità ha gettato nel caos docenti e studenti, nonostante l'ordinanza sull'esame di Stato confermasse che i colloqui terranno conto solo delle informazioni contenute nel curriculum, come accade da alcuni anni. Una nota ministeriale ha poi chiarito che il capolavoro non sarà oggetto del colloquio di esame e non andrà a confluire nel curriculum dello studente, anche se caricato in piattaforma.

Ma allora cos'è questo capolavoro e a cosa serve? Ogni anno gli studenti indicheranno un «prodotto» — nel lessico ministeriale — che ritengono particolarmente rappresentativo dei loro progressi e delle competenze acquisite nel percorso di studi, e che individueranno in maniera autonoma. Questo elaborato dovrà riflettere ciò di cui l'alunno è orgoglioso e in cui eccelle, facendo leva soprattutto sull'originalità, sull'unicità del proprio sviluppo personale. Si crea compilando i campi indicati precisando l'ambito — che può essere scolastico oppure extrascolastico — e la modalità in cui è stato realizzato (individuale o in gruppo).

Lo studente procederà poi a descriverlo, avendo cura di inserire un eventuale link esterno, nel caso esista, o di caricare un file. Dovrà poi fornire delle motivazioni per la propria scelta e infine selezionare da un menù a tendina le competenze che pensa di aver sviluppato portando a termine questa esperienza.

Si tratta, a ben vedere, di un esercizio metacognitivo, attraverso cui già in classe, quando se ne presenta l'occasione, ci si confronta rispetto alle pratiche educative e alle criticità affrontate nelle materie, per costruire un apprendimento condiviso. Indicare una passione extrascolastica offre agli studenti l'opportunità di mettere in rilievo ciò che li caratterizza al di là della scuola, e consente loro di «migliorare l'autoregolazione e la capacità di autocorreggersi», come si legge nella nota.

**Una visione iper performante**

Nonostante il capolavoro non sia oggetto di colloquio, è necessario valutare attentamente quanto la sua scelta sposti il peso del percorso formativo sull'individuo.

L'insistenza sull'autoregolazione implica che vi sia stata un'elaborazione iniziata alla scuola primaria, attraverso cui il bambino ha appreso a controllare i propri impulsi e a modulare il comportamento.

È straniante pensare che, se ciò non è avvenuto, la scuola provvederà valutando la condotta, come suggerito ultimamente dal ministro, quando l'autoregolazione non è che il risultato finale di uno sforzo collettivo delle diverse componenti della comunità educante.

La selezione di questo elaborato evidenzia attitudini e caratteristiche — anche etniche e socio-economiche — dello studente, con il rischio che l'azione educativa si trasformi in una mera preparazione professionale. Si concretizza, inoltre, il pericolo che chi ha avuto la possibilità di coltivare un particolare talento riceva più encomi, rafforzando le disuguaglianze quando la scuola dovrebbe eliminarle.

Una visione iper performante del sistema scolastico, che risulta in questo modo sbilanciato verso una cultura aziendale a scapito della crescita umana e intellettuale delle persone.

**La novità del capolavoro nell'E-portfolio** *ha creato il caos tra studenti e insegnanti in vista dell'esame di Stato Poi il ministero ha chiarito che non sarà oggetto della prova orale* ANSA

**Tempo libero e disuguaglianze**

Vi sono poi alcune considerazioni di ordine pedagogico, riguardo la didattica delle discipline praticata nelle scuole italiane. Di rado l'insegnamento si svolge in modalità laboratoriale, cosa che faciliterebbe una metacognizione degli apprendimenti e di conseguenza la selezione del capolavoro — cosa di per sé non del tutto ingiustificata dal punto di vista educativo.

In assenza di una metodologia che valorizzi il compito di realtà, la scelta risulterà senz'altro più semplice per gli allievi degli indirizzi di liceo che prevedono una certa operatività, ad esempio i licei artistici, delle scienze applicate e i tecnici dove si costruiscono anche apparati e dispositivi.

Questo scenario mette in seria difficoltà gli iscritti agli indirizzi tradizionali, nei quali si apprende ancora attraverso il sistema basato su lezione frontale e verifica. Allo stato attuale, quindi, molti studenti sono costretti a selezionare esperienze e successi dall'ambito extrascolastico.

È chiaro che, se l'autovalutazione è influenzata dalle didattiche dei diversi indirizzi e dal modo in cui si gestisce il tempo libero, che può essere collegato al contesto di provenienza del candidato, l'idea costituzionale di rimozione degli ostacoli svanisce nel nulla.

**Valutazione da colloquio di lavoro**

Lo stesso discorso si può applicare al curriculum, in cui vengono messi in risalto successi in settori che di rado sono sostenuti con fondi pubblici, e più spesso gravano sulle famiglie.

Accade a volte che, anche a causa di situazioni di disagio e di particolari difficoltà economiche, i giovani vi debbano rinunciare a detrimento dell'impressione generale prodotta su una commissione d'esame.

Si tratta di una colpevolizzazione degli studenti da parte del sistema scuola, sempre più orientato a premiare prestazioni che nulla hanno a che vedere con lo studio.

Questa modalità di valutazione ricorda il colloquio di lavoro secondo le prassi delle agenzie interinali, poiché pone l'accento su un'idoneità che va oltre il completamento del secondo ciclo dell'istruzione statale.



EDUCAZIONE MOTORIA PRESIDIO D'INCLUSIVITÀ

# Basta con l'egemonia abilista Lo sport è patrimonio di tutti

GIOVANNI CASTAGNO
*insegnante*

Manca poco e dalla legge sull'inclusione scolastica ci separeranno cinquant'anni. Le scuole accoglievano finalmente una stagione di ricerche e sperimentazioni perché la convivenza scolastica tra bambini e bambine entrasse in una fase nuova.

Divenuta ormai un caposaldo del sistema educativo, l'inclusione dei bambini che si trovano in una condizione divergente assume un valore speciale se ci si sofferma su un aspetto trascurato, quello dell'alfabetizzazione motoria.

In un paese nel quale il contatto tra le attività fisiche e l'infanzia o l'adolescenza è relegato nelle associazioni sportive private, la cui finalità è soprattutto di selezionare potenziali atleti da orientare verso le prestazioni sportive d'élite, il ruolo che la scuola può svolgere assume un valore ancora più importante.

Proprio perché al di fuori di essa per molti bambini e bambine è preclusa la possibilità di fare un percorso e di condividerlo coi loro coetanei, le occasioni che a scuola vengono fornite per avvicinare i corpi sono centrali.

Una guida imprescindibile sono le Indicazioni nazionali del 2012. Nella parte dedicata all'educazione fisica, vengono spese parole fondamentali sul significato che l'attività fisica deve assumere, perché essa oltre a promuovere la «conoscenza di sé», richiamare la necessità di «stare bene con se stessi», fornire occasioni per «riflettere sui mutamenti che riguardano il corpo per accettarli più serenamente», specifica come proprio attraverso le attività che mettono al centro del processo educativo il corpo, si possa facilitare l'espressione di istanze e disagi; e aprire spazi di confronto in cui l'unico canale di comunicazione non sia quello verbale.

Solo a scuola si possono fare quelle esperienze determinanti per la formazione di futuri cittadini rispettosi dei valori umani utilizzando il gioco e lo sport come facilitatori di incontri e relazioni, condividendo, collaborando, indipendentemente dalla propria condizione fisica o mentale. Che questo sia difficile in moltissimi casi è consapevolezza diffusa, ma tornare indietro sarebbe un errore imperdonabile.

Quando e dove bambini e bambine con difficoltà motorie, o divergenze mentali, o semplicemente meno abili di altri coetanei, potranno sperimentarsi nell'afferrare una palla, o saltare un ostacolo senza sentirsi immediatamente inadeguati non riuscendoci?

Solo a scuola l'imperfezione del gesto, un pallone mancato, la valutazione sbagliata di una traiettoria non sono automaticamente indicatori di una "mancanza".

Solo la scuola può fornire un argine alla frustrazione che troppe volte viene provocata nel bambino al di fuori di essa ogni qual volta si avvicina a un'esperienza fisica per essere rifiutato in quanto non all'altezza. «Non è fatto per...», «non è portata», sono frasi che a tutti noi è capitato di ascoltare, siano state rivolte ai nostri figli o a figli di nostri amici i quali dopo aver provato una lezione di danza, di calcio o pallavolo, sono stati invitati a cercare altro.

La scuola non solo si trova a dover costruire un clima diverso, ma anche a fronteggiare un mondo esterno dove la competizione e la selezione sono gli ingredienti principali dell'offerta sportiva.

Essere sovrappeso un motivo per essere allontanati da una palestra di ginnastica artistica, non colpire correttamente un pallone per vedersi chiudere la porta in faccia di un campo da calcio.

Dovremmo ribaltare la prospettiva. È il mondo esterno che dovrebbe creare un ambiente più inclusivo, così determinante nella critica età dello sviluppo. Il mondo dello sport dovrebbe somigliare di più alla scuola, in cui nessuna squadra di basket, rugby, calcio può essere composta da un'utenza omogenea.

La stagione della segregazione deve finire anche nel mondo dello sport. Questa la battaglia da fare a partire dalle conquiste che la scuola ha saputo raggiungere e dalle quali dobbiamo partire per contestare il modello abilista ancora egemonico fuori di essa.

LA SETTIMANA DELLA SCIENZA

# C'è ancora chi prova a negare le cause umane del *climate change*

LUIGI BIGNAMI
*divulgatore*

Sono molti i tentativi di coloro che vogliono screditare le ricerche sui cambiamenti climatici nel trovare appigli circa la verità sugli studi stessi. Uno di questi è quello di sostenere che "da sempre" quando sulla Terra si è verificato un aumento della temperatura atmosferica il fenomeno ha preceduto l'aumento dell'anidride carbonica. In altre parole si sostiene che qualche fenomeno naturale fa aumentare la temperatura, e, conseguentemente, i mari, proprio per tale crescita della temperatura, rilasciano CO2. E ancora recentemente un articolo scientifico di Demetris Koutsoyiannis, idrologo all'università di Atene, intitolato "Galline, uova, temperature e CO2: nessi causali nell'atmosfera terrestre", è tornato a sostenere questa ipotesi.
Va detto che la rivista Sci - MDPI, su cui è stato pubblicato l'articolo, non ha praticamente citazioni da altri articoli per il suo basso valore nel settore della climatologia. Ma tornando a Koutsoyiannis, questi ha voluto studiare le relazioni tra la differenza di temperatura e la differenza di concentrazione di CO2 atmosferica nel corso degli ultimi sei decenni. Le sue conclusioni, riportate con chiari grafici, dimostrerebbero che all'aumento della temperatura vi è un aumento della CO2 circa sei mesi dopo. Ma non succede mai il contrario. E allora cosa c'è di più evidente? «Non è la variazione dei livelli di CO2 a influenzare le temperature», come sostiene l'Ipcc e migliaia di ricercatori, «ma l'esatto opposto». E se poi — dice Koutsoyiannis — consideriamo che attualmente le emissioni dovute alle attività umane rappresentano solo il 4 per cento del totale, è evidente che le emissioni naturali sono dominanti e il loro aumento — a causa dell'aumento della temperatura — è più di tre volte superiore a quelle legate alle attività dell'uomo.

**Gli errori**

È vero tutto ciò? Una chiara spiegazione degli errori in tutto questo viene riportata da chi di ricerca sul clima ne ha fatto un lavoro decennale. Si tratta di professori del Politecnico di Milano e dell'università di Milano, dell'Istituto nazionale di Astrofisica e altri enti di ricerca nel loro sito Climalteranti dove da anni si occupano di ricerca climatica.
Per avere idee chiare in merito è necessario essere a conoscenza di alcuni elementi fondamentali. Il primo riguarda la quantità di emissioni di CO2 prodotte dall'uomo. Stando al Global Carbon Budget il valore si aggira attorno a una media di 40 miliardi di tonnellate l'anno.
L'88 per cento è prodotto dall'uso dei combustibili fossili e il resto dall'uso del suolo e dalla deforestazione. Una parte di queste emissioni finisce in mare, ben il 25 per cento, il 35 per cento negli ecosistemi terrestri e "solo" il 45 per cento rimane in atmosfera.
All'aumento delle emissioni, che negli ultimi 60 anni sono sempre cresciute con un rallentamento negli ultimi 10 anni, la percentuale di assorbimento da parte degli oceani ed ecosistemi terrestri è rimasta costante.
I ricercatori di Climalteranti sono ben consci che i dati possono avere delle incertezze, ma per alcuni le discrepanze sono minime. E le incertezze non significano incertezza nel definire quel che sta avvenendo.
Giacomo Grassi, membro dell'Ipcc e principale autore del lavoro pubblicato su Climalteranti spiega che nella storia climatica del nostro pianeta è vero che in alcuni casi nel passato vi è stato dapprima un aumento della temperatura terrestre e successivamente un aumento dell'anidride carbonica in atmosfera, e ciò è avvenuto, ad esempio, in seguito alle variazioni dell'orbita terrestre che porta, secondo i cicli di Milanković, dapprima a un aumento della temperatura terrestre e conseguentemente a un rilascio da parte degli oceani di anidride carbonica disciolta in essi.
Ma vi sono stati casi dove è chiaro il contrario. Quando vi furono intensi rilasci di anidride carbonica da durature eruzioni vulcaniche l'aumento della temperatura fu conseguente a ciò. «Ma se ciò è avvenuto nel passato», spiega Grassi, «ciò non vuol dire che sia la spiegazione prevalente per quel che sta succedendo ora». E questo è un punto fondamentale.

**Le emissioni antropiche**

Un secondo elemento fondamentale riguarda le emissioni antropiche rispetto a quelle naturali. È vero che sono basse rispetto a quelle naturali, circa il 4-5 per cento, ma il lavoro di Koutsoyiannis e coloro che lo hanno ripreso dimenticano che ciò che è importante non è la quantità di materiale emesso, ma è quello che rimane in atmosfera.
Ebbene l'anidride carbonica emessa naturalmente viene del tutto riassorbita da altrettanti fenomeni naturali (fotosintesi terrestre e marina, scambio tra oceani e atmosfera e altro), ma rimane quel flusso netto del 4 per cento prodotto dall'uomo.
Ci sarebbero poi altre incongruenze nel lavoro di Koutsoyiannis, ma fermiamoci qui per chiederci come vanno interpretate le correlazioni tra aumento di temperatura e aumento, in ritardo rispetto al primo, della concentrazione atmosferica di CO2 trovate nello studio. «Semplicemente», spiega Grassi, «le anomalie interannuali della CO2 atmosferica sono controllate dalla variabilità climatica, mediata ad esempio da El Niño, il riscaldamento ciclico del Pacifico equatoriale che influenza il clima in tutto il mondo, con impatti sulla produttività degli ecosistemi terrestri e sulla frequenza degli incendi. Questo influenza la quantità netta di CO2 che viene assorbita dagli ecosistemi terrestri in un certo anno, e quindi la quantità di CO2 che rimane in atmosfera. È una novità? Proprio no: l'Ipcc l'ha scritto circa 23 anni fa, ed altri studi successivi hanno approfondito la questione». I dati sono molto chiari: è l'uso dei combustibili fossili ad aver causato l'aumento della CO2 atmosferica negli ultimi decenni, raggiungendo livelli mai visti in almeno 800mila anni. E c'è un dato da sottolineare: se in questi 800mila anni l'aumento per secolo si è sempre aggirato attorno a un massimo di cinque parti per milione, nell'ultimo secolo l'aumento dell'anidride carbonica è stato di oltre 140 parti per milione, il che è tutto dire.

**I dati sono molto chiari: è l'uso** *dei combustibili fossili ad aver causato l'aumento della CO2 atmosferica*
ILLUSTRAZIONE DI DARIO CAMPAGNA

**Un mistero risolto in Antartide**

Nella crosta di ghiaccio invernale sul mare di Weddell antartico, vicino a un picco sommerso chiamato Maud Rise, a volte si apre un enorme buco, esponendo le acque scure e fredde sottostanti. Individuato per la prima volta nel 1974, non appare ogni anno, portando gli scienziati a interrogarsi sulle condizioni specifiche necessarie per produrlo.
Utilizzando una combinazione di immagini satellitari, strumenti autonomi galleggianti, foche che indossano strumenti di rilevamento dati, le risposte sono finalmente arrivate e coinvolgono strati d'acqua trascinati dal vento per creare quella che è nota come "spirale di Ekman". «Il trasporto Ekman», afferma l'oceanografo Alberto Naveira Garabato dell'università di Southampton nel Regno Unito, «era l'ingrediente essenziale mancante necessario per chiudere il cerchio sulle ipotesi avanzate nel corso degli anni». Per capire cos'è la spirale di Ekman facciamo un passo indietro. Buchi nel ghiaccio marino antartico, noti come *polynyas*, non sono così rari, ma si formano vicino alla riva e sono usati come finestre da mammiferi marini come foche e balene per riprendere fiato. Più al largo invece, sono molto meno comuni. In effetti, il buco ricorrente noto come Maud Rise polynya ha fatto grattare la testa agli scienziati da quando è stato individuato per la prima volta in un'immagine satellitare di mezzo secolo fa. Nel 1974, il buco gigante aveva dimensioni di circa due terzi la superficie dell'Italia. Ritornò nel 1975 e nel 1976, anche se in seguito si formò solo brevemente e debolmente, al punto che gli scienziati sospettarono che potesse scomparire per sempre. Ma poi, nel 2016 e nel 2017, quel buco è tornato con dimensioni notevoli: circa un terzo dell'Italia. Fu così che gli scienziati si misero al lavoro per cercare una soluzione. Ed ecco il quadro: uno dei fattori è stata una corrente circolare attorno al mare di Weddell, particolarmente forte nel 2016 e nel 2017, che ha provocato una risalita di acqua calda, particolarmente salata. «Questo sollevamento aiuta a spiegare come il ghiaccio marino si sia potuto fondere», spiega l'oceanografo Fabien Roquet dell'università di Göteborg in Svezia. «Ma la fusione del ghiaccio marino porta ad un rinfrescamento dell'acqua superficiale, che a sua volta dovrebbe fermare la miscelazione. Quindi, affinché la polynya possa persistere, deve verificarsi un altro processo. Ci deve essere un ulteriore apporto di sale da qualche parte».
Il sale può abbassare il punto di congelamento dell'acqua, quindi se l'acqua nella polynya è particolarmente salina, ciò potrebbe spiegare la persistenza del buco. Da dove può arrivare quel sale marino richiesto? La risposta dice che vortici turbolenti generati mentre la corrente di Weddell scorre intorno a Maud Rise trasportano il sale fino alla cima della montagna sottomarina.
Da lì subentra la "Spirale di Ekman". Quando il vento soffia sulla superficie dell'oceano, creando resistenza l'acqua non viene solo trascinata, ma anche deviata lateralmente come la scia di una barca, provocando una spirale nell'acqua, come una vite. Quando lo strato superiore d'acqua si allontana con il vento, l'acqua risale dal basso per sostituirlo. Nel caso della polynya di Maud Rise, quest'acqua che risale porta con sé l'accumulo del sale che si aggira intorno a Maud Rise, impedendo al buco di gelare. Ora, poiché i climatologi prevedono che i venti invernali antartici diventeranno più forti e più frequenti a causa dei cambiamenti climatici in atto, ciò potrebbe portare alla formazione di enormi polynyas più frequenti negli anni a venire.

L'*OVERSHOOT DAY* E PARIGI 2024

# Lo sport si fa più sostenibile Il Cio valorizza la dieta vegetale

ANTONELLA BELLUTTI
*campionessa olimpica*

**Novak Djokovic, il più longevo** *numero uno della storia del tennis, è uno dei tanti grandi atleti vegani*
FOTO ANSA

L'*overshoot* non è una nuova disciplina olimpica del tiro a segno e neppure una variante dello skeet nel tiro al volo. Non è nemmeno un termine usato in metodologia dell'allenamento, sebbene si possa trovare una solida analogia con l'*overtraining*, poiché entrambi i concetti riguardano l'equilibrio tra sforzo e limiti, hanno a che fare con il bilanciamento tra risorse spese e la loro rigenerazione.
L'*overtraining* è una condizione che si verifica quando un atleta si allena eccessivamente, consuma troppo e non dà al corpo il tempo di recuperare: provoca stanchezza cronica, lesioni, riduzione della prestazione e, se trascurato, porta alla sindrome da burnout, ovvero al completo esaurimento fisico ed emotivo.
Ecco, l'*overshoot* è la sua declinazione in chiave ecologica, in cui il soggetto/oggetto non è l'atleta ma l'ambiente: sta a indicare un uso di risorse naturali eccessivo, consumate troppo in fretta e senza rispettare i tempi necessari al pianeta per rigenerarle.

### L'*overshoot day*

Ogni anno, ogni paese, ha un suo *overshoot day* ovvero una data precisa che segna il momento in cui inizieremmo a vivere a credito (impiegando in anticipo risorse destinate ad un uso futuro) se l'umanità intera adottasse lo stile di vita di quel Paese. L'analisi viene elaborata dal Global Footprint Network (Gfn, organismo indipendente) mettendo in relazione l'impronta ecologica con la biocapacità, quindi confrontando la domanda con l'offerta.
Praticamente vuol dire stilare un bilancio dell'anno precedente, in cui si mettono nella colonna delle uscite le voci relative a quanto si mangia e cosa, spazzatura generata, superficie del suolo occupato, beni acquistati, energia consumata, anidride carbonica emessa; nella colonna delle entrate vanno quantità e qualità della superficie terrestre e marina, biologicamente produttiva, di una nazione.
Questa lettura temporale dello spreco, scandita per nazioni, per quanto riguarda il 2024, inizia con la data dell'11 febbraio e termina con quella del 24 di novembre.
La prima si riferisce al Qatar: se tutta la popolazione mondiale avesse i suoi standard nel consumo di risorse, ci vorrebbero più di sei pianeti per rigenerarle.
L'ultima si riferisce invece all'Ecuador, il paese più morigerato e capace di distribuire il suo bonus fino all'undicesimo mese dell'anno.
Tendenzialmente gli stati europei terminano le loro riserve naturali annuali tra aprile e giugno: l'Italia ha svuotato il serbatoio lo scorso 19 maggio. Pur oscillando tra paesi virtuosi (quelli del sud del mondo) e spreconi, comunque, il bilancio globale della terra si chiude in deficit. L'*overshoot day* mondiale, calcolato sulla media di quello delle nazioni, di anno in anno, cade sempre più anticipatamente (nel 2023 era il 2 agosto). Il prossimo 5 giugno verrà ufficializzata la data dell'*Earth overshoot day* 2024.

### Responsabilità sportive

Lo sport non è esente da responsabilità. Gli eventi sportivi, specialmente quelli di grande portata come Olimpiadi o campionati mondiali, richiedono risorse significative: dai beni usati per la costruzione di infrastrutture, all'energia per l'illuminazione e funzionamento degli impianti, dal trasporto dei partecipanti e dei tifosi, all'alimentazione dei mezzi di comunicazione.
Tant'è che il Comitato Olimpico Internazionale (Cio) già nel 2014 ha voluto la sostenibilità come pilastro dell'Agenda 2020, documento attraverso cui ha disegnato il futuro del movimento olimpico. Tuttavia, tra le linee guida, si nota una certa tendenza a sottovalutare proprio la causa principale di devastazione della biocapacità terrestre ossia, il consumo irresponsabile di cibo.
I dati diffusi dal Gfn (e non solo) dimostrano che il peso principale tra le cause del deficit ecologico, è del settore allevamento: si deforesta per creare pascoli e per coltivare cereali e legumi usati per nutrire gli animali che poi diventano prodotti alimentari per gli umani. In questi passaggi il rapporto tra risorse naturali impiegate e quantità di calorie prodotte, è terribilmente sconveniente, oltreché orribilmente crudele: ormai sono 18 miliardi gli animali macellati ogni anno per diventare cibo! Perciò una dieta a base vegetale è la migliore scelta che si possa fare per l'ambiente e... per la salute.

**La prima volta**
Il villaggio olimpico a Parigi nutrirà gli atleti dando spazio alla dieta veg

### I testimonial

Ma le proteine? E come si fa con il ferro, il calcio e B12? Sono le classiche domande che animano la curiosità degli scettici e a cui, però, la scienza ha risposto da molto tempo dimostrando che l'alimentazione vegetale non solo è adatta ma addirittura preferibile per ogni fase della vita.
Ovviamente deve essere soddisfatto l'apporto calorico quotidiano, la varietà e la qualità.
E quale migliore dimostrazione concreta, quale più efficace prova da brandire nei confronti dei diffidenti, del fatto che ormai sono sempre più i campioni che dichiarano di seguire un'alimentazione a base vegetale? Novak Djokovic, il più longevo numero uno della storia del tennis mondiale, che a 37 anni ancora resiste agli attacchi dei ragazzini, è vegano. Prima di lui, tra i più celebri, Carl Lewis, le sorelle Williams, il pilota Lewis Hamilton.
Ma oggi sono davvero molti gli atleti in discipline sia di resistenza che di potenza, pur se meno noti al grande pubblico, che allungano la lista dei testimonial: senza dubbio i migliori ambasciatori dell'evidenza che i prodotti di origine animale non sono indispensabili, nemmeno per un corpo che deve performare costantemente ai massimi livelli.
Che gli aminoacidi essenziali per la sintesi proteica si trovino anche nei vegetali e che non serva assumerli contemporaneamente nello stesso pasto, che il ferro non — eme (vegetale) sia meglio assimilabile, che i prodotti di origine animale tolgano calcio alle ossa piuttosto che aggiungerne, che la B12 vada monitorata perché è un problema per tutti, sono evidenze dimostrate da risultati di metanalisi e divulgate da più voci autorevoli tra cui, quella della Società di scienza vegetariana è la più instancabile.

### La scelta del Cio

Ma là dove la divulgazione scientifica ancora non trova le porte aperte, saranno gli eventi olimpici a fare breccia, perché quest'anno, il Cio, rimedierà a quella leggerezza con cui finora ha considerato l'impatto ambientale dell'aspetto nutrizionale.
Così il villaggio olimpico di Parigi 2024, per la prima volta nella storia, nutrirà i suoi circa 15mila ospiti anche attraverso una particolare attenzione all'alimentazione vegetale, curata nella varietà e nella qualità di prodotti locali, stagionali, biologici.
Nella venue della Place de la Concorde dove si svolgeranno gli eventi più giovani e moderni quali basket 3x3, breaking, BMX e skateboard, la ristorazione sarà "esclusivamente" a base vegetale. Perché ormai i ragazzi della generazione Z, quelli del Fridays for Future, sanno già tutto, non hanno bisogno di sgretolare i pregiudizi che l'alimentazione onnivora ha radicato profondamente nella cultura dei più vecchi: saranno ancora loro, questa volta con le medaglie nutrite in maniera eco friendly, a contribuire al cambiamento culturale.
Anni fa uscì un documentario dal titolo *The game changers* che, attraverso l'analisi scientifica dei risultati di grandi atleti, dimostra come dieta vegana e massima prestazione sportiva non solo siano compatibili ma addirittura positivamente correlate. Ora, avremo la possibilità di conoscerne molti altri e potremo chiamarli *The Olympic and Paralympic game changers*.

UN TESTO IMPORTANTE PER IL PRESENTE

# Keynes aveva profetizzato lo tsunami tecnologico di oggi

La crisi che stanno vivendo gli spazi urbani è in fondo soltanto l'altra faccia della crisi del capitalismo
Una lezione dell'economista britannico, tenuta quasi un secolo fa, riflette su simili cambiamenti epocali

WALTER MARIOTTI
*direttore esecutivo di Editoriale Domus*

Quale città lasceremo ai nostri figli? Ma soprattutto, quale capitalismo lasceremo ai nostri nipoti? L'attuale crisi delle città, dall'esplosione delle dimensioni alla polarizzazione delle differenze, è l'altra faccia della crisi del capitalismo che negli ultimi cinquant'anni si è modellato sulle *megacities*, le nuove capitali del mondo che restano la sua rappresentazione plastica, al tempo stesso lo spazio dei flussi e lo spazio dei luoghi. Il primo è immateriale e stabilisce una connessione fra luoghi spazialmente divisi.
Il secondo è fisico e al suo interno vengono vissute le esperienze di connessione.
Mettere in discussione le città, come ha fatto il Covid-19, e come stanno facendo gli inediti assetti geopolitici ed economici a cui stiamo assistendo attoniti, significa mettere in discussione il modello di vita di cui questi spazi sono la condizione. Tutto mentre un altro *game changer* sta mostrando i suoi primi effetti profondi, l'intelligenza artificiale, che come il *phàrmakon* platonico è il rimedio e il veleno del nostro tempo.
In poche stagioni l'Ia ha ridisegnato ogni scenario individuale, sociale e globale grazie a una mutazione irreversibile delle funzioni chiave del capitalismo urbano e dunque della nostra vita. A differenza della precedente rivoluzione, che sostituiva i muscoli umani e animali con metodi meccanici, idraulici o elettrici, la rivoluzione dell'Ia sta automatizzando le attività mentali, mettendo a rischio non solo intere categorie professionali, ma il senso profondo dell'essere umano.
Le città si stanno stravolgendo: dopo autisti, postini, baristi, personale di pulizia, camerieri sta per arrivare il turno di giornalisti, avvocati, medici, economisti, commercialisti, scrittori, pittori, scultori e infine programmatori di software, che pensavano di essere al sicuro ma saranno sostituiti dalla loro creatura, pagando il fio della loro *hybris*, perché l'attività, il lavoro, la trasformazione del mondo sono stati per ere il modo in cui l'uomo ha costruito la propria identità.
Una vera *disruption*, quindi, che modificherà non solo il volto e l'uso delle nostre città, ma il senso complessivo del nostro esistere. Sarà la più drastica metamorfosi della storia dell'evoluzione umana, che ha già iniziato a difendersi con strategie neoluddiste, ovvero se quanto sta accadendo grazie all'Ia sia "giusto" o "ingiusto". Un dibattito del tutto sterile, perché non riuscirà a evitare l'unica cosa che davvero conta: la velocità con cui la sostituzione tecnologia-uomo accadrà.

**La lente**

Come sempre di fronte a grandi rotture di paradigma la difficoltà è rappresentata dalla mancanza della lente per leggere e governare la realtà.
Ieri quella lente si chiamava politica, ma dopo decenni di sudditanza all'economia oggi la politica non ha più un nome, perché evaporata da un lato nella tecnocrazia e dall'altro nel populismo, facce opposte della medesima medaglia in cui l'unico valore è quello che il dimenticato Karl Marx chiamava "l'equivalente universale".
Così, il nostro tempo dove inediti capitalismi studiano futuristiche città — vedi per tutte il progetto Neom del principe saudita Mohammed Bin Salman — è il tempo dell'afasia della politica e anche della teoria, troppo impegnate a descrivere nuovi spazi e nuovi flussi urbani per porsi l'unica vera domanda, quella che Martin Heidegger esclamò quando gli mostrarono la prima fotografia della Terra vista dalla Luna. "*Wo ist der Mann?*" Dove è l'uomo?
Chiedersi quale sia il posto dell'uomo di fronte ai grandi cambi di scenario è la cosa da fare, ma la risposta non è semplice. Per provare a trovarla, può essere utile ricorrere a pensieri fuori corso, laterali, dimenticati oppure abbandonati dopo essere stati frequentati a lungo.
Fra questi l'insospettabile John Maynard Keynes, oggetto prima della venerazione di un capitalismo devastato dall'orrore della guerra e l'ottimismo famelico della ricostruzione e poi soggetto di derisione e di abominio, da immolare sull'altare del debito pubblico, della crisi della socialdemocrazia e infine della scelta della finanziarizzazione di un mondo che volle credere che l'economia fosse solo un sinonimo di business.

**Un testo profetico**

In una *lecture* tenuta in una sera del lontano 1928 agli studenti di Winchester e Cambridge, Keynes aveva già visto molte cose della nostra vita attuale. Venti paginette perdute fra le migliaia scritte che due anni dopo, nel 1930, all'indomani della prima grande crisi globalizzata, Keynes pubblicò con il titolo *Economic Possibilities for Our Grandchildren*, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*.
«Dai tempi più remoti di cui conserviamo traccia — diciamo da duemila anni prima di Cristo all'inizio del Settecento — il tenore di vita medio, nelle aree civilizzate, non è cambiato molto», scriveva Keynes. «Ha avuto i suoi alti e bassi, come no. Ci sono state pestilenze, carestie, guerre. Età dell'oro, anche. Ma un cambiamento come quello che abbiamo conosciuto noi, inarrestabile e brutale, l'uomo non lo aveva mai visto. Nei quattromila anni che hanno preceduto, grosso modo, il Settecento, ci sono stati tutt'al più periodi migliori di altri — però migliori al cinquanta, massimo al cento per cento, non di più. Le cause di un progresso così lento, se non inesistente, si potevano ridurre a due: l'assenza di invenzioni di qualche rilievo, e la mancata accumulazione di capitale».
Quando Keynes scriveva il mondo era molto diverso dal nostro, ma non per lui. «Nel giro di pochi anni potremmo portare a termine ogni operazione connessa a queste attività (industriali, agricole, terziarie, trasporti, *ndr*) con un quarto dello sforzo necessario oggi. Al momento la rapidità di questi cambiamenti ci turba, e ci pone problemi di non facile soluzione. Per paradosso, i paesi più attardati sono anche i più tranquilli. Noi invece abbiamo contratto un morbo di cui forse il lettore non conosce ancora il nome, ma del quale sentirà molto parlare negli anni a venire — la disoccupazione tecnologica. Scopriamo sempre nuovi sistemi per risparmiare forza lavoro, e li scopriamo troppo in fretta per riuscire a ricollocare quella forza altrove. Ma si tratta di uno scompenso temporaneo».

**I problemi futuri**

Tutt'altro che ottimista, Keynes si spinge ad affermare che nel lungo periodo l'umanità è destinata risolvere tutti i problemi di carattere economico. Ne rimarranno però altri, ben più gravi.
«Per la prima volta dalla creazione l'uomo si troverà ad affrontare il problema più serio, e meno transitorio, come sfruttare la libertà dalle pressioni economiche, come occupare il tempo che la tecnica e gli interessi composti gli avranno regalato, come vivere in modo saggio, piacevole e salutare. I grandi investitori, quelli che sanno sempre come fare soldi, possono portarci con loro nel regno dell'abbondanza. Ma di questa abbondanza godrà solo chi riuscirà a coltivare l'arte della vita, perfezionandola senza vendersi».
Oggi come nel 1928 la situazione appare complicata ma anche obbligata.
«A giudicare dal comportamento e dai risultati delle classi agiate di oggi, in ogni angolo del mondo, le prospettive non sono rosee. La maggior parte di loro — tutti quelli che hanno un reddito e però nessun legame con gli altri, nessun dovere, nessun obbligo — ha fallito, va detto, in modo disastroso. Non sono riusciti a risolvere il problema. Ma sono convinto che con un po' di esperienza in più noi arriveremo a trarre da questa nuova abbondanza molto più profitto di quanto non facciano i ricchi di oggi, riuscendo a stilare un programma di vita molto migliore di loro. (...) Dovremo fare più cose per noi di quanto ne facciano oggi i ricchi, così soddisfatti delle loro piccole incombenze, dei loro compitini, delle loro abitudini da poco. (...) Ma potremo finalmente permetterci di assegnare al desiderio di denaro il suo giusto valore. L'amore per il denaro, per il possesso del denaro — da non confondersi con l'amore per il denaro che serve a vivere meglio, a gustare la vita — sarà agli occhi di tutti un'abitudine morbosa e repellente».
Keynes concludeva che il cambiamento sarà generale ma lento, si avvererà un po' alla volta, senza catastrofi. A condizione però di riuscire a controllare l'aumento della popolazione, evitare le guerre, affidarsi alla scienza e considereremo il tasso di accumulazione fissato tra produzione e consumo.
Un programma difficile, smentito dalla realtà delle nostre scelte ma non forse oramai obbligato.

**Le nuove città sono già molto diverse** *da com'erano cinque anni fa prima della pandemia, e sono destinate a cambiare il capitalismo*
FOTO ANSA

**Nuovi valori**

Certo, l'attualità che prima chiude le città in lockdown, poi piega il capitalismo della *supply chain*, quindi ridefinisce gli assetti oriente-occidente minacciando nuovi spaventosi cataclismi bellici e climatici sembra smentire le profezie della *lecture* di Keynes.
Un fatto però resta certo. Il nuovo capitalismo digitale, l'economia dei virus, il *climate change*, la soggettivizzazione dei costumi e la polarizzazione delle differenze richiederà sempre più un controllo globale, dove la solidarietà, la comunità, la collaborazione non si potranno più accantonare in nome di una superiore "ragione economica".
Per questo le nuove città sono già molto diverse da quelle che erano anche solo cinque anni fa. E le città modificheranno il capitalismo che ridisegnerà la propria scala di valori ed esperienze umane che saranno spinte sempre più verso la *épimeleia eautu* — la cura di sé del Fedone.
Quella sera del 1928 Keynes concluse dicendo che l'unica speranza era una strada difficile, il canto. «Perché si sa, il canto non è per tutti. Solo chi canta però riuscirà a sopportare la vita».

IL LATO OSCURO DEL SUCCESSO

# *Storia dei miei soldi* racconta il feroce paradosso del denaro

Il romanzo di Melissa Panarello, finalista allo Strega, utilizza un efficace filtro letterario Sdoppiandosi esplora la sua singolare vicenda in modo da parlare a chiunque

MATTEO MOCA
*italianista*

*Storia dei miei soldi* **(Bompiani,** *2024, pp. 208,euro 18) di Melissa Panarello è tra i finalisti allo Strega*
FOTO ANSA

Raskol'nikov, il protagonista di *Delitto e castigo* di Dostoevskij, abbandona gli studi a causa della mancanza di denaro e, soprattutto, decide di uccidere l'anziana usuraia Alena Ivanova per impadronirsi dei suoi soldi. Lucien Chardon, poi Lucien de Rubempré, in *Illusioni perdute* giunge a Parigi dalla provincia pronto ad agguantare il successo letterario, ma subito si accorge della distanza economica che lo divide dagli eleganti personaggi con cui ha a che fare e proprio la ricerca folle di quell'irraggiungibile status quo lo porterà a dover tornare, povero, a casa.
In *Tre croci* invece Federigo Tozzi mette in scena tre fratelli che hanno dilapidato il ricco lascito paterno e si trovano a sopravvivere in cerca di sotterfugi, spesso illegali, fino al tragico finale dove, senza soldi, si esauriscono le loro vite.
Il denaro (e tutto ciò che da esso deriva, dalla consacrazione in società alla possibilità di fare ciò che si vuole) è uno degli inneschi narrativi più diffusi a partire dalla nascita del romanzo, perché parlare di soldi significa confessarsi, fare i conti con sé stessi e con chi sta intorno, con le proprie prospettive, con il proprio passato e il proprio futuro.
Questo discorso acquista un valore ancor più importante se la narrazione assume tinte autobiografiche perché il denaro diviene il correlativo oggettivo di un'intera esistenza e raccontare i suoi flussi, la percezione che se ne ha, il senso di colpa nel maneggiarli o la bramosia nell'ottenerli significa andare al cuore più profondo del proprio io.
Melissa Panarello nel suo nuovo romanzo dal titolo esemplificativo, *Storia dei miei soldi* (Bompiani), fa proprio questo, concentrando la sua attenzione su cosa possa voler dire per una giovane donna trovarsi improvvisamente a maneggiare molto denaro, dispensatore ambiguo di felicità e disperazione.

### Lo sdoppiamento

In questo libro che ricalca l'esistenza della scrittrice, Panarello sceglie di utilizzare un filtro letterario che si rivela un perfetto marchingegno per porre un problema che esula dalla sua personale singolarità e che invece, grazie proprio allo sdoppiamento della sua persona che anima le due protagoniste del romanzo, riesce a parlare a chiunque abbia voglia di ascoltare perché in ballo c'è una riflessione su cosa ci sia di così irresistibile nel voler possedere e come, in questo campo di forze, i soldi siano la merce di scambio principale. Quando aveva solo diciassette anni Panarello, sotto lo pseudonimo di Melissa P., pubblicò *Cento colpi di spazzola prima di andare a dormire*, un libro che ebbe l'effetto di un terremoto (perché l'autrice vi raccontava limpidamente le forme e le declinazioni del desiderio femminile, di un corpo che cresceva e accedeva in territori adulti), una vera e propria esplosione mediatica che la vide protagonista di ospitate e talk-show, ma anche di anatemi su giornali e televisione.
In *Storia dei miei soldi* Panarello con coraggio prova a fare i conti con quel passato e lo fa scegliendo appunto uno stratagemma narrativo che se da un lato è un'ottima e riuscita deviazione dalle forme oramai canoniche del memoir, dall'altra comunque spalanca il suo abisso personale: la narratrice e scrittrice Melissa, specchio della sua creatrice, incontra per caso a Roma Clara T. (nome in cui risuona, ancora, lo pseudonimo dell'autrice), l'attrice che la interpretò nella trasposizione cinematografica del suo libro e che adesso sta facendo volare delle sedie dentro una trattoria.
Ma «ho incontrato Clara T. quando non era più lei», scrive in apertura del libro Melissa perché l'attrice è oramai molto lontana dai tempi migliori, appare trasandata, spoglia della sua bellezza e dell'erotismo con cui era diventata famosa: è, in poche parole, diventata povera, tanto da dover vivere, dopo aver girato con Polanski e Coppola e aver vissuto da protagonista il jet-set romano e internazionale, in una casa condivisa con altre coinquiline.
Melissa sente immediatamente un'attrazione irresistibile nei suoi confronti e comincia a parlarle regolarmente in una serie di conversazioni che compongono il libro dentro il libro, i ricordi di Clara (ad anticiparli, un altro espediente letterario: «I proventi di questo libro», scrive Melissa, «tolta la percentuale per il mio agente e quello che mi servirà per le tasse, saranno tutti destinati a lei»).

### Oltre al vuoto

Tutta la storia di Clara, che, ricordiamo, è una metà del riflesso incrinato di Panarello in un riuscito esperimento letterario dove si mescolano continuamente fiction e non-fiction, ruota attorno al denaro, tanto denaro oramai finito, denaro che si trasforma anche nel primo innesco di molti legami umani, in termometro delle relazioni (sono i bonifici a dare la forma al rapporto tra Clara e sua madre) e in prova inequivocabile di squilibrati e ingiusti rapporti di potere (come dimostra il trattamento che manager e uomini riservano a Clara, come gustino il suo declino che si condensa nel bonifico che non le viene inviato). «Ci hanno truccato come bambole e trattato come delle incapaci solo perché non ci vergognavamo di stare nude», dice Clara a Melissa: appena sono cominciati ad arrivare i soldi quella libertà però non poteva più esistere, perché non era concepibile che una donna gestisse da sola tutto quel potere derivato dal suo intimo (il suo corpo e il suo conto in banca) e così si comincia, pezzo pezzo, a demolirlo (in un processo a cui partecipa anche Clara stessa, forse non del tutto convinta di meritarsi quella ricchezza e quel potere).
Se anche il rapporto tra Clara e la madre è scandito dal ritmo dei soldi, c'è però una commovente terra di pace dentro il romanzo rappresentata dall'essere madri, condizione che accomuna Melissa e Clara seppure con situazioni agli antipodi, tranquilla e felice la prima, complessa e dolorosa la seconda.
Eppure nel rapporto tra queste donne con i loro figli c'è un sentimento che non concepisce altro se non l'amore: «I figli insegnano il tempo, che è una cosa crudele ma necessaria», e allora, dentro la resa dei conti con il passato che è *Storia dei miei soldi*, amara indagine su cosa significhi il successo, se ci si possa convincere di non esserne all'altezza, su come i soldi siano ancora il più feroce strumento di disuguaglianza e di dissoluzione, brilla la possibilità che i figli, testimonianza concreta di come il passato sia oramai alle spalle, siano un agente decisivo per mettere da parte definitivamente, e con coscienza, le ferite di ciò che è stato, fantasmi di un vuoto che non è più tale.



IL LIBRO *BRUCEREMO*

# Soltanto l'amore sa davvero generare rabbia e ribellione

CATERINA SERRA
*scrittrice*

Alla fine mi mancava la voce. Come sempre. Chi la racconta questa storia? Con quale sguardo?
Venivo da un'altra città, L'Aquila, una città che aveva perso le sue case e il suo centro insieme ai suoi abitanti. Era stato per via di un fenomeno naturale, un terremoto che l'aveva colpita, e per via di un fenomeno politico, un governo che non le avrebbe più fatto riavere la stessa faccia. L'Aquila mi aveva dato il suo respiro mozzato, le finestre spalancate, le crepe furiose. Mi ero domandata come fosse possibile che nessuno avesse in mente di ricostruire il suo centro, ridarle i teatri, le scuole, i bar per come erano, le case della gente che ci aveva vissuto per anni, che percorreva il corso e si beveva il suo vino e si lasciava andare alle parole. Mi ero messa a parlare alla città, a chiederle che fine stesse facendo e perché.
Ne era nato un dialogo finito poi in un libro insieme a chi con me aveva fotografato quello che stava succedendo, Giovanni Cocco con le sue foto del *displacement*. C'erano altre città così? Altre città a cui stavano imbellettando le strade, ammobiliando case come alberghi, speculando sul turismo come unica economia?

### Venezia senza voce

Venezia l'ho avvicinata piano, ci sono voluti otto anni e 11 quaderni di appunti. Seguo il modo che hanno quelli che per scrivere si spostano, vanno a vedere, vanno a respirare e toccar. All'inizio andavo e tornavo, ci stavo due/tre mesi, poi è scoppiata la pandemia e restare lì mi deve essere sembrato un segno.
Ho cominciato con una carta appesa al muro, cerchiavo le zone in cui sarei andata nelle ore del giorno e della notte; di notte le strade cambiano. Scrivevo i nomi dei campielli o delle calli più strette. E scrivevo i nomi dei bar per le mattine dei caffè e l'alcol della sera, per alcuni non sempre in quest'ordine. Stavo ad ascoltare le voci, le chiacchiere di quei bar, le solite chiacchiere, eppure tutto tranne le chiacchiere si sente nei bar di Venezia. Ho capito che se volevo raccontare cosa stava accadendo alla città avrei dovuto stare lì dove le storie vengono fuori, dove la vita sembra che si fermi come davanti al fuoco in certe sere per lasciare spazio alle parole.
Stavo in ascolto, ma chi la raccontava la città? Come al solito mi mancava la voce. Che stesse cambiando era davanti agli occhi. Tutti a dirsi di un certo odore di zucchero filato che si sentiva per le calli e i campi come giostre allestite per turisti giocherelloni. Tutti a parlare di case impossibili da trovare, e di gente troppa gente dappertutto.
Luce l'ho incontrata una mattina a ridosso di un ponte, che raccoglieva rifiuti. Ogni giorno lo stesso giro. Me la vedevo tornare a casa con qualcosa da sottrarre all'abbandono, qualcosa che le era sembrato ancora utile, da tenere lì con sé. Me la vedevo attraversare la città, ogni porta sacchetti e roba da buttare. Qualcuno diceva che i rifiuti si erano rimpiccioliti, che le dimensioni ricordavano quelle dei viaggi in aereo, piccoli per un tempo breve. Luce sembrava raccogliere tutta la città come se ne volesse nascondere la sporcizia. Luce nascondeva qualcosa, ero sicura, forse un suo modo di vedere le cose, un tipo di immaginazione che conserva mentre scombina, qualcosa o forse banalmente una storia d'amore, di quelle che non si possono dire al mondo. Me la vedevo riunirsi la sera con certe ombre a bruciare di rabbia per quello che passava come l'acqua senza poterlo arrestare. La vedevo scrivere di notte certe mail a qualcuno che se ne era andato, fare elenchi di cose perdute, di cose di altri come se fossero le cose stesse a raccontarle qualcosa della città. Lei, la spazzina, di giorno a prendersi quello che tutta la città non voleva tenersi in casa, di notte a chi scriveva Luce? Con chi si lasciava andare, con chi scendeva nel suo buio?
Si scriveranno per sentirsi vicine e raccontarsi di un mondo che è cambiato, mi sono detta. Cosa le scriverà Anna, la immagine con questo nome che va su e giù come un canale con lo stesso suono, magari è più accesa di lei, magari più arrabbiata, o più ironica, magari le piace la musica e gliela lascia ascoltare ogni volta che le invia la sua risposta. Pensavo a una scrittura liquida che somigliasse all'andamento delle maree e aerea come la città sospesa sopra l'acqua, per ponti e palafitte. Alla fine una sola voce non bastava per dire delle contraddizioni, dei tanti fili di storie di una città che si traveste ogni giorno di un qualche carnevale. Ce ne volevano due. Una voce che parlasse da dentro la città e una da fuori, la prima cercando di vivere, la seconda cercando di vedere. Così che Venezia si lasciasse raccontare da due donne innamorate della città, che solo l'amore fa tanta rabbia e tanta ribellione. Così che fossero loro a immaginarsela per affetti e relazioni, per felicità e piacere, che solo così si fa rivoluzione.



*Bruceremo* **(Vanda edizioni, 2024,** *pp. 160, euro 16) è un libro di Caterina Serra*
FOTO UNSPLASH